

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito  
comunista internazionale**

Anno XXI 5 febbraio 1971 - N° 3  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## La via di salvezza del proletariato mondiale

Il colossale imbroglio monetario, scattato lo scorso ferragosto, sembra concluso. Non è stato il primo, né sarà l'ultimo. È un altro chiaro esempio della libertà borghese: quella di ricattare il prossimo.

Svalutando ufficialmente il dollaro del 7% in media e concedendo in contropartita l'abrogazione della tassa del 10% sulle importazioni, gli USA hanno ottenuto il risultato al quale volevano pervenire. La rivalutazione del dollaro comporta automaticamente la svalutazione delle altre monete concorrenti in proporzione al rapporto intercorrente tra queste e l'oro. L'oro? Già, il vituperato oro, lo schifato metallo di cui sdegnosamente il capitalismo delle superpotenze mostrava fino a qualche mese fa di voler fare a meno. Per rabbarciare la baracca si è dovuto di nuovo ricorrere al paradigma aureo, non sapendo più a quale misura attenersi per fronteggiare le diverse monete. Quali le implicazioni di ordine politico e sociale?

La truffa di ferragosto comporta la forzata riduzione dei debiti americani con le altre potenze capitalistiche in ragione della svalutazione stessa del dollaro, l'aumento dei prezzi di tutte le merci importate negli USA e la diminuzione dei prezzi di tutte quelle esportate dagli USA. Un bel colpo, dunque.

La democratica America non ha messo tempo in mezzo a sotterrare ogni «pregiudizio» puritano per conservare la sua supremazia nel mondo. È chiaro che, se gli stati suoi concorrenti non avessero accettato alle sue pretese strozzinesche, sistemi più «forti» di convincimento sarebbero stati messi in atto. Ma che dire della codardia dei Paesi reclamanti a parole la libertà di commercio, l'indipendenza degli Stati, e la non ingerenza negli affari altrui, tanto care, specialmente questa ultima, ai Paesi «socialisti» e ai partiti traditori?

I governanti italiani hanno manifestato compiacimento per come sono andate le cose, e alto senso di «solidarietà» verso gli alleati europei: le «nostre» perdite nei confronti del dollaro sono infatti largamente compensate dai guadagni verso le altre monete, specie verso franco e marco tedesco, di fronte alle quali la lira risulta svalutata. Il capitalismo italiano, cioè, riversa soprattutto sulla Germania occidentale la perdita subita negli USA.

D'altronde è ovvio che gli Stati più esposti ai colpi del gangsterismo americano sono non tanto quelli deboli quanto quelli forti. Infatti su Germania e Giappone pesano più che sugli altri paesi

colpi mancati economici e politici inferti dal contrasto fra le due maggiori potenze e dalla superpotenza americana: non a caso, soprattutto nella prima i segni di recessione e di malessere (nonché di isterismo tipo «caccia alle streghe» — streghe... anarchiche!) si moltiplicano.

La vita per Germania e Giappone, invero, si sta facendo più dura sul mercato e sullo scacchiere mondiale in dipendenza dello sviluppo degli altri paesi industrializzati e delle loro conseguenti esigenze politiche. Si sta ripetendo lo schema che condusse alla seconda guerra imperialistica. Alla Germania, più potente dopo la sconfitta, si chiude l'Occidente e la si sospende verso il suo mercato «naturale», quei paesi danubiani e balcanici che sono al centro degli interessi russi. Il Giappone, restringendosi al mercato americano, finora quanto mai fertile, guarda all'Asia continentale come al «suo» mercato, che peraltro fa gola a Russia, India, e, ovviamente, America del Nord. Le trattative con la Russia per investimenti in Sibe-

ria e la prospettata ripresa di rapporti ufficiali con la Cina ne sono un chiaro indizio.

È sulla base di questo intreccio che si stanno delineando le prossime ripartizioni del mercato mondiale e delle zone d'influenza; che si stanno tessendo nuovi rapporti di forza tra le maggiori potenze industriali. Il nuovo assetto potrebbe essere determinato da una terza guerra imperialistica o risolto «a tavolino», sempre che non rientri sulla scena della storia l'unica classe che non abbia interesse a ripartire mercati; che ha solo interesse a regolare i conti con la classe al potere.

\*\*\*

Finora il proletariato è rimasto indifferente alle sue stesse sorti, ingannato dalla demagogica promessa che la guerra non sarà più, che gradualmente esso conquisterà il posto che gli compete nell'ambito dei rispettivi Stati, guadagnandosi benessere e sicurezza. La crisi di ferragosto è stata un brusco risveglio del capitali-

simo internazionale che cerca affannosamente un mezzo di controllo sulle sue croniche disfunzioni. Il proletariato paga e pagherà ogni disfunzione, ogni correzione, ogni riforma del modo di sfruttamento del lavoro salariato. Anche gli operai americani, chiamati per mezzo di sindacati superazionari ad ubbidire alla supremazia bisogno dello Stato nazionale, subiscono il blocco dei salari, malgrado l'inflazione ancora galoppante. La stessa sorte prima o poi toccherà agli operai di disoccupati inglesi indica quello che aspetta in un futuro non lontano i proletari del mondo più «civile».

Gli Stati borghesi, per l'assenza del proletariato dalla scena storica, possono dare una soluzione controrivoluzionaria al loro contrasto, ma, in definitiva, l'esplosione degli antagonismi intrinseci riproporrà come realtà storica l'opposta soluzione rivoluzionaria, che però dovrà trovare i suoi strumenti, che non si improvvisano, per potersi imporre. È la stessa tragica lezione che

traemmo alla vigilia della seconda guerra mondiale, e che la stessa guerra confermò.

Se ieri giudicammo ingannevole attendere la riscossa dalla Russia, oggi lo ripetiamo a proposito sia della Russia che della Cina, le quali, sebbene su fronti nazionali opposti, concordano nel deviare il proletariato dalla sana direttiva classista che la sua salvezza non proviene da nessuno Stato esistente ma solo dalla rivoluzione armata vittoriosa della classe operaia mondiale.

Tutti gli Stati attuali, in particolare quelli che a parole sembrano atteggiarsi ad antimperialisti, di fatto si prostrano, tutti, dinanzi al guardiano del mondo, allo Stato nordamericano, in adorazione di quel dollaro che, verbalmente misconosciuto e bistrattato, masochisticamente agognano, riconoscendogli indispensabile onnipotenza e onnipresenza, con cui corrompere capi sindacali e politici, demoralizzare le masse e sabotare il loro innato bisogno di definitiva liberazione dall'oro, dalle monete, dal capitale.

NELL'INTERNO

**Il programma immediato della dittatura proletaria**

**Il Partito di fronte alla «questione sindacale»**

**Via pacifica o violenta**

**Riunioni di Partito**

**IL SINDACATO ROSSO**

**Per la ripresa generale della lotta di classe**

**Contrattazione integrativa significa integrazione del proletariato nel sistema**

**Lotte economiche e lotte politiche**

**Nel vivo delle agitazioni operaie**

**Per i morti dell'Italider**

**Lotte operaie nel mondo**

## La grande menzogna della decolonizzazione africana

Secondo le finzioni dell'ideologia borghese, la decolonizzazione dell'Africa nera avrebbe portato con sé la formazione di Stati nazionali indipendenti.

Questi Stati non dispongono forse di tutti gli attributi delle vecchie democrazie? Il suffragio universale non vi consacra forse l'eguaglianza di tutti i cittadini? Le loro costituzioni ricalcate su quelle della metropoli non attribuiscono forse allo Stato il compito della difesa della «integrità del territorio nazionale»? Non è forse sull'altare dell'unità nazionale che vengono offerti grandi sacrifici, ieri nel Camerun, oggi nel Ciad? (1)

Infine i nuovi stati non concludono forse degli accordi «su un piano di eguaglianza» coi loro vecchi padroni sotto la protezione dell'ONU, che prodiga la stessa sollecitudine a tutti i suoi figli, alla Costa d'Avorio come alla Francia?

Tutto questo basta all'ideologia borghese, che ha sempre confuso la realtà sociale e storica con le finzioni del diritto.

Quando le nebbie della controrivoluzione si saranno dissipate, la «decolonizzazione» dell'Africa nera apparirà come una delle più grandi mistificazioni del secondo dopoguerra. Nell'attesa, se le illusioni ingenuo sull'indipendenza sono quasi completamente cadute al giorno d'oggi fra le coraggiose masse africane che, negli anni '50-'60, hanno fatto i loro primi pas-

si sulla scena politica mondiale, bisogna ben riconoscere che il mito della decolonizzazione resta quasi completamente intatto nella coscienza delle masse operaie della metropoli e che anche la ignobile guerra del Ciad non ha ancora potuto vibrarle alcun serio colpo.

È un dato di fatto che lo sfruttamento accresciuto dell'Africa nera in tempo di guerra, con il suo corollario di esazioni fiscali, di requisizioni di prodotti tropicali e di uomini per il lavoro obbligatorio e per il servizio militare originò, a guerra finita, delle reazioni massicce alle quali la decadenza dei vecchi imperialismi francese e inglese aprì una larga breccia. Spinte dall'ONU — questa nuova «caverna di briganti», dominata dalle grandi potenze vincitrici, l'americano e il russo — queste vecchie potenze moribonde dovettero rassegnarsi a «incamminare» le loro colonie verso l'indipendenza. Ed è altrettanto illusoria la pretesa che quest'ultima siano diventate dei veri stati borghesi nazionali. In realtà, la famosa indipendenza dell'Africa nera non è che uno dei numerosi miti democratici destinati ad addormentare il proletariato accreditando la leggenda secondo cui la seconda guerra imperialistica mondiale sarebbe stata una... crociata per la libertà.

La Francia ebbe quindici anni per preparare il personale fidato adatto al nuovo ordine di cose. Questo personale nacque in modo del tutto naturale dallo sviluppo embrionale del mercantilismo nella società africana e dal rafforzamento dell'amministrazione coloniale; gli si fece fare il suo addestramento politico e passare i suoi esami di buona condotta, dapprima con l'Union

française (un organismo che riuniva tutte le gemme della corona coloniale francese, una sorta di *Commonwealth* francese), poi con la legge quadro di Defferre (proposta nel 1957 dall'allora ministro delle Colonie e fatta approvare dal Governo di Fronte Repubblicano di Guy Mollet, sostenuto dalla simpatia del PCF, che inquadrò e fissò i limiti territoriali dei futuri stati indipendenti, dotandoli d'una amministrazione e di funzionari da lungo tempo addestrati, cosa che la dice lunga sul carattere della «indipendenza» delle ex-colonie francesi!) e infine con la Comunità del Generale-Presidente. La famosa decolonizzazione consistette nel mettere alla testa dell'amministrazione coloniale di ogni territorio il personale addestrato nel modo che abbiamo visto; fatto che non si verificò senza alcuni scontri notevoli. Il personale francese non sparì, ma cambiò nome: gli amministratori coloniali divennero consiglieri tecnici. All'infuori delle cariche onorifiche, i posti chiave dell'amministrazione, dell'esercito, della polizia e della giustizia, sono tenuti da questi «consiglieri e assistenti tecnici» nell'attesa che la formazione di sostituti devoti, gli «omologhi» (ironia della parola!) sia conclusa nel quadro dell'«africanizzazione».

Si legga, ad esempio, nello «Studente del Camerun» del gennaio del 1970 il seguente brano: «Il capo incontrastato e incontestabile dell'esercito camerunese è un colonnello francese, così come i suoi immediati subalterni. I comandanti delle guarnigioni principali sono francesi, salvo per le guarnigioni del Camerun ex-britannico, ove sono... inglesi. Le forze armate sono completamente in mano ai franco-britannici e più particolarmente ai francesi. Sono loro infatti che determinano gli effettivi, la strategia, l'armamento, ecc.»

I vecchi ordini dei Governatori delle Colonie sono stati sostituiti da trattati di cooperazione economica, finanziaria e militare il cui rispetto è controllato dalle Missioni francesi. La Banca Centrale degli stati di nuova nascita altro non è che la Banca di Francia.

In queste condizioni non ci si può stupire dell'osservazione della rivista *Entreprise* del 30-1-1971: «La maggior parte dei paesi dell'Africa nera francofona, ad eccezione della Guinea, del Mali e del Congo Brazzaville, hanno spesso seguito le posizioni francesi alle Nazioni Unite e nei grandi congressi internazionali. Benché indipendenti questi stati continuano tuttavia a vivere «all'ora di Parigi» e a rifarsi ai suggerimenti del generale de Gaulle e di qualcuna delle organizzazioni alle sue dipendenze».

Questi pochi fatti bastano a dimostrare che la decolonizzazione dell'Africa nera è una pura lustra. Il fatto che «l'indipendenza» dell'Africa nera si è compiuta in un'epoca in cui lo sviluppo sociale non aveva ancora comportato la formazione di vere classi sociali aventi degli interessi storici propri ed esclusivi. Lo stato «indipendente» non è che uno strumento del mercato mondiale e continua il compito dell'amministrazione coloniale che consiste nel fornire, sulla base della monocoltura obbligatoria là dove il mercantilismo non ha ancora penetrato le campagne, e in ogni modo sulla base dell'importazione, le merci necessarie alle metropoli.

Basti ricordare che appunto «per non pagare mai più imposte» i ribelli del Ciad sono caduti sotto i colpi dell'esercito francese, e che proprio le esazioni fiscali ancora quest'anno hanno sollevato un vento di fronda nel Sud del Madagascar. Così nell'insieme è più corretto dire che lo Stato non tanto si appoggia su settori interessati allo sviluppo del mercantilismo e del capitalismo, quanto li riunisce attorno a sé.

Lo Stato è semplicemente una succursale dell'imperialismo, anche se gli si riconosce formalmente la personalità giuridica.

Così l'imperialismo francese tiene ancora sotto il suo diretto dominio nell'Africa nera e nel Madagascar, senza parlare delle Antille, della Riunione e di altri brandelli di colonie, una popolazione di 50 milioni d'abitanti, l'equivalente di quella metropolitana. E se una parte della borghesia francese si è decisa all'«indipendenza» dell'Africa nera solo con molte reticenze ed al prezzo di qualche sacrificio economico, sotto la pressione delle grandi potenze americana e russa; il vantaggio politico che ne ha ricavato la borghesia nel suo insieme è immenso, perché il mito della decolonizzazione dell'Africa nera ha potuto ridare una verginità «democratica» al capitalismo francese e così rafforzare il suo dominio politico sulla classe operaia.

In realtà questo mito permette alla

borghesia ed al suo Stato di lavarsi le mani del sangue versato dai popoli dell'Africa nera. Il passato è cancellato e la borghesia trova addirittura nelle parole alate dei capi di stato africani la remissione di tutti i suoi peccati. E' con queste parole che Ufuer Buagni (presidente della Costa d'Avorio) ricevette il capo di stato francese nel febbraio del 1971: «Noi siamo una vecchia coppia d'amici fedeli e senza drammi e la nostra storia è bella perché essa si è nutrita di comprensione e stima reciproche». (*Le Monde* del 10-2-1971).

Questo mito permette egualmente di far passare senza danni gli interventi militari, l'altro ieri nel Camerun, ieri nel Gabon, oggi nel Ciad, poiché si tratta di un aiuto generosamente concesso in virtù degli accordi di cooperazione militare, conclusi su «un piano di eguaglianza». In tal modo Tombalaba, capo dello stato del Ciad, può chiudere il becco ai politici che protestano contro l'intervento militare, pur difendendo il mito della decolonizzazione: «Noi neghiamo categoricamente al deputato della Nièvre (si tratta di Mitterand, interlocutore scelto per il PCF, spinto da un impeto di solidarietà internazionalista a porre una... interrogazione parlamentare) il diritto di chiedere al governo francese di fornirgli spiegazioni sulla situazione interna di un paese straniero e sovrano». (*Le Monde* del 4-11-1969).

Questo mito è diffuso da tutti i difensori dell'imperialismo francese, non soltanto dal liberalismo della grande borghesia, al governo od all'opposizione, ma anche dalla democrazia piccolo-borghese e dalla sua variante «operaia», l'opportunismo ufficiale che lo denuncia a parole (parlando di neocolonialismo), ma in nome dei «veri interessi della Francia», il che significa che l'accetta nei fatti. Un esempio ne è dato dall'*Humanité* del 13 settembre del 1970 che si domanda ipocritamente se non si tratti nel Ciad di una «riconquista coloniale» diffon-

(continua a pag. 2)

## AUTOGESTIONE FEDERALE

Un «socialismo» che poggia deliberatamente sull'unità aziendale, di cui proclama l'autonomia, è la copia conforme del capitalismo. Fra azienda e azienda, fra individuo e individuo, quindi anche fra campanile e campanile, e fra regione e regione, divampa una guerra di «tutti contro tutti», ognuno essendo geloso della propria autonomia e pronto per essa a sacrificare l'altrui. Non stupisce quindi che, in Jugoslavia, non solo ogni azienda «autogestita» pensi e badi soltanto ai fatti propri (e altrettanto fanno i suoi membri), ma che esistano aziende prospere e aziende in rovina i cui dipendenti vanno magari a cercar lavoro all'estero, e precisamente — guarda un po' — nei paesi dichiaratamente capitalisti, o che vi siano regioni ricche e regioni povere, federate sì, ma in permanente conflitto: non stupisce che vi si riacendano i nazionalismi, così come vi si riacendono gli individualismi e gli aziendismi. Se Tito interviene in Croazia per reprimere le forze disgregatrici che lo stesso regime, simile all'apprendista stregone, ha evocato, se è improvvisamente «saltano fuori in veste di terroristi nientemeno che gli ustascia di trista memoria e Tito deve correre ai ripari prima che la macchia d'olio dilaghi, egli non salverà con questo il «socialismo», ma perpetuerà soltanto

un sistema nel quale *mors tua vita mea*.

I veri beneficiari degli eterni principi della libertà, e quindi dell'autonomia, sono comunque in Jugoslavia non tanto i serbi o gli sloveni, quanto i partner capitalisti stranieri della felice repubblica federale jugoslava. Costoro, già abituati da tempo a spassarsela nelle località turistiche a buon mercato dell'Istria e della Dalmazia, potranno ora godere del vantaggio supplementare della svalutazione del dinaro, unica moneta che abbia seguito il dollaro nella sua caduta, battendolo anzi sul traguardo, dimostrando così come il «socialismo» jugoslavo sia legato da strettissimi vincoli al mercato mondiale capitalistico. Non basta: con un recente decreto, è stata soppressa la norma che imponeva agli investitori in Jugoslavia l'obbligo di reinvestire sul posto il 20% dei profitti realizzati e, come se non bastasse, è stato introdotto un «emendamento costituzionale» che tutela i capitali esteri da eventuali cambiamenti legislativi intervenuti dopo la registrazione del contratto, e suscettibili di danneggiarli.

I croati non stanno bene sotto il sole di sua maestà Tito? Ne prenderanno il posto, debitamente coccolati, gli investitori stranieri, sicuri di potersi tranquillamente... autogestire.

### Errata corrigé

Nel numero scorso, in prima pagina, nell'articolo «Dove va il dollaro», alla colonna 5, è stata erroneamente ripetuta la riga 8. Il periodo perciò va letto come segue: «gli investimenti stranieri negli USA restano quantitativamente trascurabili, se si fa astrazione dai bruschi movimenti speculativi» ecc.

D'altra parte nella colonna 6, alla riga 12 dal fondo, anziché: «vi piace?», deve leggersi: «Vi spiace?».

## STAMPA INTERNAZIONALE

Sono usciti i nr. 117, 118 e 119 (13 dicembre - 2 gennaio, 3-16 gennaio e 17-30 gennaio) del quindicinale

### le prolétaire

Ne diamo il sommario generale:

- Gli scopi dei comunisti
- L'imperialismo francese e le sue colonie dell'Africa nera (I, II e III)
- Sinistra, estremismo, comunismo
- Questioni di fondo trattate nelle riunioni di partito
- La danza macabra di Santa Democrazia
- Dove va il dollaro?
- Mito del Vietnam e verità storica
- Problemi dell'educazione nazionale in Russia
- La dittatura «avanzata» del capitale
- Il marxismo e la guerra indo-pakistana
- La controrivoluzione e i suoi reggicoda.

# Il programma immediato della dittatura proletaria

(continuazione dal numero precedente)

## Tenacia della piccola produzione e distribuzione

Il quadro economico-sociale ereditato dalla dittatura proletaria non si presenta uniforme ed omogeneo in nessun paese, nemmeno nei più industrialmente progrediti, come gli Stati Uniti, la Germania Occidentale, ecc.

La piccola produzione mercantile fiorisce sempre e dovunque intorno alla grande. Le piccole aziende vivono in funzione delle grandi e della divisione tecnica del lavoro. Esse sono i laboratori sperimentali della divisione del lavoro per il grande complesso industriale, che, nel saggiare nuove tecniche produttive, ne scarica gli alti costi sui piccoli complessi industriali. Nel settore tessile, per esempio, i grossi complessi industriali funzionano spesso da catene di montaggio di parti singole prodotte da una miriade di lavoratori indipendenti o piccoli imprenditori, mentre è noto che nel settore della produzione automobilistica i pezzi di ricambio non escono dalle case produttrici di automobili, ma da officine specializzate che non di rado le commissionano ad una rete di piccole aziende satelliti. Che su tutte queste domini il grande committente capitalistico è assiomatizzato, come è ovvio che le piccole aziende sono il serbatoio della forza lavoro supplementare che nei periodi di crisi, andando ad ingrossare l'esercito industriale di riserva, contribuisce a ridurre il prezzo della forza lavoro in generale.

Il regime postrivoluzionario si troverà sulle braccia questi settori in cui dominano il particolarismo e l'individualismo propri della piccola borghesia e dove la produzione non è o è solo scarsamente socializzata, e sarà suo compito primario portare le aree di piccola produzione nell'«alveo» della grande produzione sociale.

Lo stesso quadro si ha nel campo della distribuzione. La miriade tuttora proliferante di piccoli negozi e quindi di piccola borghesia mercantile costituisce un tessuto di per sé refrattario a lasciarsi assorbire dalla grande organizzazione di distribuzione dei prodotti.

Per dare una visione specifica di quanto stiamo dicendo, riproduciamo alcuni dati statistici di tre paesi scelti per le loro caratteristiche economico-sociali: gli USA, come il paese capitalistamente più sviluppato del mondo; l'Italia, come un paese che si sta avviando ad uno sviluppo capitalistico moderno ma con forze quantitativamente modeste; e il Giappone come paese

se addirittura in grado, insieme alla Germania, di gareggiare col colosso americano.

Negli USA, al 1969, i non operai e impiegati ammontano a circa 15,3 milioni, di cui 2,8 nell'agricoltura, pesca e foreste, 2 nel commercio, banche, assicurazioni e affari, e 2,5 nei servizi, mentre nel settore del commercio ecc. sono impiegati oltre 16 milioni di addetti. In Italia, al 1969, su 19,0 milioni di «forze del lavoro», ben 10 milioni non sono né operai né impiegati; 2,2 di essi appartengono all'agricoltura ecc., 1,4 al commercio ecc. e 0,5 ai servizi; nel settore del commercio ecc. gli addetti sono circa 3 milioni. In Giappone, ma al 1965, su 60,0 milioni di «lavoratori», 23,1 milioni, cioè un buon terzo, non sono operai né impiegati: di questi, 14 milioni nell'agricoltura, ecc., 4,5 mil. nel commercio, ecc. e 1,9 nei servizi; nel commercio, la forza complessiva è di ben 12,0 milioni di addetti. Le statistiche a disposizione non danno la consistenza della burocrazia e nemmeno degli impiegati statali. È ovvio che con questi il volume delle forze fuori produzione si accresce di molto.

A sottolineare il ruolo della piccola impresa valgono i seguenti dati ripresi dalla rivista «Entreprises», n. 1, maggio 1969, e relativi all'industria manifatturiera di sette paesi industrializzati.

In Italia, al 1961, il 20,9% degli occupati era inquadrato in aziende da 1 a 4 addetti, il 46,9% in aziende da 1 a 49, e il 57% in aziende da 1 a 99 addetti. Nella Germania federale, al 1961, si aveva il 7,6% in aziende da 1 a 4 addetti, il 27,1% in aziende da 1 a 49, e il 35,8% in aziende da 1 a 99. In Francia, al 1962, si aveva il 4,0% in piccole imprese da 1 a 4, il 27,4% in aziende da 1 a 49, e il 37,2% in aziende fino a 99 addetti. Negli USA al 1963, l'1,3% in aziende da 1 a 4, il 23,8% in aziende fino a 49, e il 34,1% in aziende fino a 99 addetti. In Giappone, infine, al 1963, il 7,1% in aziende da 1 a 4, il 42,6% in aziende fino a 49, e il 53,9% in aziende fino a 99 addetti.

Certo oggi il quadro si è modificato soprattutto per quanto riguarda la Francia e l'Italia, ma non sostanzialmente, in particolare nei paesi già molto progrediti come gli USA e la Germania Federale.

## Proprietà fondiaria e contadini

Che la nazionalizzazione della terra sia il primo provvedimento postrivoluzionario è assiomatico. Ma non assiomatico è l'assetto della gestione della produzione agricola. Alla nazionalizzazione della terra si accompagna certo la nazionalizzazione delle grandi aziende agrarie, ordinate e funzionanti come le grandi aziende industriali. Ma, anche in questo settore, il regime proletario non può prescindere dal fatto che la piccola azienda contadina resiste in misura più o meno grande anche nei paesi capitalistamente più sviluppati. Abbiamo già visto che, se negli USA al 1969 i lavoratori indipendenti nel più vasto comparto di agricoltura, pesca e foreste, sono appena 2,8 milioni, essi in Italia sono 2,2 e in Giappone 14. Si aggiungano le aziende con basso numero di addetti.

Il problema non è solo quello dell'esproprio della terra e della gestione aziendale, perché si dovrà tener conto della delicata funzione delle campagne anche sotto il profilo dell'approvvigionamento in derrate alimentari delle città, ossia del proletariato urbano: problema questo tanto più complesso se affrontato in periodo di guerra civile rivoluzionaria. Per gran parte dei contadini piccoli e medi, la rivoluzione costituirà un sollievo, liberandoli dai pesi fondiari, dai balzelli degli strozzini, dai debiti ipotecari; ma per l'altra parte, sempre non trascurabile, il nuovo regime significherà rinuncia alla proprietà, alla libera disponibilità del prodotto. E non si dimentichi il peso — sul quale i classici del marxismo tanto insistettero — della tradizione, dei pregiudizi incancreniti, dell'inerzia mentale tipica dell'ambiente contadino.

Nel campo della proprietà delle case di abitazione, la rivoluzione opererà in maniera ancor più drastica, e tale da colpire gli interessi indiretti di grandissima parte dei proprietari anche di un solo appartamento. Infatti, in regime postrivoluzionario, le spese per la manutenzione delle case saranno di gran lunga superiori a quelle sostenute in regime borghese: esse verranno distribuite su tutti gli occupanti, per cui la parte aliquota che peserà su ciascuno sarà superiore a quella rappresentata dagli odierni canoni di affitto. Oggi, una gran parte delle abitazioni è infatti trascurata perché il ricavo delle rendite è troppo modesto in confronto alle spese di ripristino.

L'assegnazione delle case sarà un problema anch'esso delicato e non potrà essere risolto a colpi di decreti, bensì con l'avvio a criteri di distribuzione apertamente contrastanti con quella maledetta «forza dell'abitudine», con quella psicologia piccolo-borghese, da cui è contaminata anche una parte del proletariato, e che la demagogia reazionaria delle forme democratiche alimenta.

## Compiti internazionali della dittatura

Le funzioni che il regime proletario deve assolvere nella fase postrivoluzionaria si possono ripartire in due ordini: interno ed esterno. Le funzioni di ordine interno, cioè comprese nel perimetro di giurisdizione dello Stato proletario, non possono tuttavia essere disgiunte da quelle esterne, cioè dal

rapporto intercorrente, da un lato, tra l'area geopolitica a regime rivoluzionario proletario e l'area a regime ancora capitalistico, dall'altro fra lo Stato operaio e il proletariato dei paesi capitalistici.

Il socialismo non è una questione nazionale né limitata ad alcuni paesi

## La grande menzogna sull'Africa

(continua da pag. 1)

dando così la menzogna borghese secondo la quale la conquista e il dominio coloniali sarebbero finiti.

Il proletariato deve sapere che le masse africane non potranno anche in futuro non sollevarsi contro l'oppressione coloniale e non vibrare duri colpi allo stato francese, questo nemico il cui abbattimento è il compito storico del proletariato della metropoli. E' perciò che la denuncia del mito della decolonizzazione dell'Africa nera è indispensabile per preparare il terreno politico della lotta della classe operaia contro l'oppressione coloniale perpetrata dal suo proprio Stato. Que-

sta lotta è una delle condizioni per l'emancipazione del proletariato dal gioco del capitale (Marx diceva che «un popolo che ne opprime un altro non può essere libero»), così com'è una delle condizioni per l'unificazione internazionale della forza di classe dei proletari di pelle bianca e nera sul programma del comunismo. Essa è infine la condizione sine qua non del convergere della lotta del proletariato comunista con quella delle masse lavoratrici dei paesi oppressi, convergenza che sola può fare della lotta delle masse colonizzate una leva per la distruzione del capitale.

(continua)

prediletti dalla Storia, ma, essendo un nuovo modo di produzione e di vita associata, può sussistere alla sola condizione di affermarsi nel mondo intero. Ma questo è un processo relativamente lungo, di cui il periodo dittatoriale proletario abbrevia la durata e facilita lo sviluppo, ma che non annulla.

I rapporti fra lo Stato proletario e il proletariato internazionale dipendono dalla direzione del partito comunista mondiale — quella direzione e quel controllo, per esempio, della Terza Internazionale sulla politica del partito e quindi sullo Stato operaio in Russia, la cui mancanza, come sempre rilevò la Sinistra, fu uno degli aspetti più drammatici della situazione successiva al 1920. E' assai marxista che la vittoria della rivoluzione in uno o più paesi non è affare «privato» ed esclusivo del rispettivo proletariato, ma episodio della lotta rivoluzionaria di classe del proletariato internazionale, e in quanto tale subordinato alla vittoria finale e completa della rivoluzione nel mondo. E' quindi il partito mondiale che dovrà controllare la dittatura proletaria locale.

Lo Stato proletario è un'arma possente ed insostituibile nelle mani del partito, cioè dell'organo mondiale della classe operaia, soprattutto per agire sul capitalismo internazionale con tutto il peso delle forze di classe militarmente organizzate.

Dove si organizza centralmente la violenza, ivi è lo Stato, senza finzioni. Il tradimento celato nella formula formale del «socialismo in un solo paese» o peggio del «comunismo in un solo paese», o, il che è lo stesso, in un gruppo di paesi, si rievola ancor meglio se si considerano le funzioni internazionali dello Stato proletario. Finalmente il proletariato dei paesi capi-

pitalistici, sia che debba intraprendere lotte rivendicative, sia che debba predisporre ad un assalto rivoluzionario, può contare sulla macchina militare dello Stato proletario, sull'entusiasmo di quella parte della classe operaia che si è liberata dal regime politico capitalistico, sulla sua esperienza di lotta: a sua volta, lo Stato operaio può contare sulla lotta proletaria in questi paesi; lotta che tende a indebolire e, al momento opportuno, a sabotare le difese degli Stati capitalisti favorendo così il rafforzarsi e lo estendersi dell'autorità morale, politica e militare della dittatura proletaria presso la classe operaia internazionale ed anche le mezze classi e gli strati indecisi e oscillanti della popolazione.

Quel partito e quello Stato dei paesi più industrializzati del mondo che pensassero di risolvere in loco non tanto la questione dell'economia socialista, quanto la questione preliminare della sua stessa esistenza, prescindendo dalla lotta internazionale rivoluzionaria del proletariato, sarebbero un partito ed uno Stato non già maturi per il passaggio al socialismo inferiore, bensì marci e pronti a ricadere nel novero degli Stati capitalistici in un ritorno tragico della controrivoluzione, come è avvenuto in Russia regnando lo stalinismo.

Nell'esplicare questi compiti internazionali, la dittatura proletaria deve mettere a fuoco le questioni economiche, sociali ed organizzative al suo interno, per cui lo sviluppo produttivo, lo sforzo lavorativo, l'organizzazione dell'economia nei paesi a regime proletario, dovranno orientarsi in base alla vittoriosa lotta militare finale sul regime borghese, e a questo compito subordinare tutte le energie del proletariato.

## Carattere transitorio della dittatura

Mentre lo Stato capitalistico ha percorso una parabola ascendente partendo dalla forma liberale e democratica per finire in quella totalitaria, lo Stato proletario ne descrive una discendente. Esso prende l'avvio da determinazioni politiche esclusive del proletariato per concludersi nel suo esaurimento. In questo senso Marx definiva lo Stato operaio forma «aperta» e quello borghese forma «chiusa». Di conseguenza la dittatura proletaria tende ad esaurirsi, è temporanea e transitoria in rapporto al compimento della sua funzione primaria, cioè la distruzione del modo di produzione capitalistico. La rapidità con cui lo Stato di classe marcerà in questa direzione principale dipende dalle resistenze che vi si opporranno.

Caratterizzandosi la dittatura per il suo carattere aperto, sempre più aperto a misura che la divisione sociale e tecnica del lavoro tende a scomparire, si allontanerà la minaccia dell'ossificarsi di uno strato di burocrati e tecnocrati. Il noto e sempre valido provvedimento della Comune prima e dei bolscevichi poi consistente nel remunerare le funzioni pubbliche con un salario non superiore a quello dello operaio qualificato, sarà applicato in condizioni generali più favorevoli per il superamento di numerose funzioni reso possibile dal più grande sviluppo economico e per l'accessibilità di un numero crescente di cittadini agli «affari generali» dello Stato in seguito alla riduzione drastica del tempo di lavoro socialmente necessario espresso in ore lavorative giornaliere. Il corso della nuova gioventù proletaria,

per la prima volta fiduciosa in un suo avvenire, assicurerà l'espletamento delle funzioni che richiedono passione, spirito di abnegazione, disciplina, iniziativa di classe, come quelle inerenti alla riorganizzazione della scuola, dell'educazione intellettuale e fisica, dell'istruzione militare.

Anche in questo vasto e complesso campo dei rapporti tra funzioni statali e cittadini, le funzioni stesse si presenteranno a tutti coloro che sono vitalmente interessati al passaggio al socialismo inferiore, e quindi al superamento della fase dittatoriale del regime socialista, come un «diritto» e al tempo stesso come un «dovere», cioè come un imperativo categorico, sottraendosi al quale si profilerebbe la minaccia di un ritorno capitalistico, il ripristino di quei privilegi classisti contro cui ci si è battuti.

Napoleone legò alle sorti dello Stato borghese i contadini concedendo loro la terra. La rivoluzione comunista legherà alle sorti della sua dittatura di classe le masse lavoratrici vibrando colpi demolitori a tutte le forme che fino allora avranno impedito il libero sviluppo delle forze sociali, smantellando ogni sorta di supremazia economica individuale e di classe, affidando la sicurezza di ciascuno alla sicurezza di tutti.

## I nemici della dittatura

Nel passare in rassegna le funzioni principali dello Stato operaio, ci siamo imbattuti in strati sociali per una parte dei quali — borghesia grande e media — il regime dittatoriale signi-

fica soppressione radicale di privilegi, e per l'altra — piccola borghesia e semiproletariato — liberazione dallo schiacciamento capitalistico, anche se non dello stesso tipo di quello esercitato sul proletariato. Ma la sconfitta delle classi borghesi, e la remissività delle mezze classi, se si concretizza nella rivoluzione vittoriosa, si prepara assai prima. Vogliamo dire che il partito di classe non può cullarsi in quella che potrebbe essere una tragica illusione, quella cioè di reprimere queste classi domani, in regime dittatoriale proletario, col Terrore Rosso, quando oggi, in regime borghese, fornicia, ciavetta e si compromette con i loro interessi. In questo senso il partito si predisponde alla dittatura di classe nella misura in cui agisce in coerenza al suo programma prima che la dittatura si realizzi. L'opportunismo vorrebbe far credere alla classe operaia di non aver mai rinunciato allo Stato operaio, ma di non parlare oggi della sua dittatura per non intormentire le mezze classi e potenziare il fronte antiproletario. Così assistiamo alla rinuncia teorica della dittatura, alla rinuncia della lotta contro il regime capitalistico, alla rinuncia quindi del socialismo.

I nemici della dittatura si riconoscono prima della sua instaurazione; sono gli esponenti delle classi antiproletarie con i misami di cultura, educazione, morale che tentano di insinuare anche nel corpo del proletariato; sono i fautori di teorie accademici verso le cosiddette classi popolari della società; sono i partiti «progressisti» e «avanzati», per i quali progredire e avanzare verso il socialismo significa rinunciare ai cardini della rivoluzione.

Verso i nemici del socialismo, l'antidoto è appunto la Dittatura postrivoluzionaria. Lenin diceva che l'elemento discriminante dei comunisti è il riconoscimento senza veli della Dittatura rivoluzionaria del proletariato: chi parteggia per essa è nel solco della rivoluzione, del socialismo; chi la respinge è dalla parte opposta della barricata, con la borghesia.

I socialdemocratici di ieri e i falsi comunisti di oggi sostengono con falsi sillogismi che, dovendosi nel nome di una nuova civiltà e di una umanità nuova abolire violenza e coercizione, queste debbano essere escluse dai rapporti sociali sostituendole con la graduale, pacifica e democratica conquista del potere. Due guerre imperialistiche, sanguinose quant'altre mai, rappresentano il costo concreto di queste false asserzioni. L'opportunismo e la borghesia, propagandisti di pace fra le classi, sono sempre i più accesi partigiani della guerra fra gli Stati; negatori, cioè, della violenza sociale, e fautori della violenza da parte della Nazione, della Patria, ovvero del capitalismo nella sua espressione camuffata.

## Conclusioni

Da quanto fin qui svolto si desume che lo Stato dittatoriale del proletariato caratterizza una fase transitoria, che inizia con la conquista violenta del potere da parte della classe operaia, tramite il suo organo specifico, il partito comunista unico e mondiale, e si conclude con la sconfitta definitiva ed universale del modo di produzione capitalistico. La necessità dello Stato operaio non deriva quindi da una formula dottrinarina, ma da uno stato di cose, da un assetto economico, sociale e politico, che la rivoluzione eredita e che si accinge a distruggere. E' il

fine che impone la scelta di un mezzo sulla base dell'esperienza storica della lotta tra le classi. E la sintesi di questa esperienza (principi) ci fa dire che la negazione della Dittatura proletaria (mezzo) equivale alla negazione del fine, il socialismo, per cui lo Stato proletario è indissociabile dalle premesse e dagli scopi della rivoluzione.

Gli anarchici, partendo dall'idea astratta della violenza, dell'autorità, dello Stato, formulano concetti generali come «abbattimento dello Stato», «negazione dell'autorità politica», ecc. che i marxisti condividono. Quello che i comunisti oppongono agli anarchici e a tutti gli «idealisti» è che la scomparsa dello Stato politico non sta all'inizio, ma al termine del processo rivoluzionario socialista. Il superamento dello Stato assolutista si realizza con lo Stato democratico borghese, con la dittatura del capitale a sua volta destinata ad essere superata dalla dittatura del Lavoro, dello Stato proletario. Questo tende a svuotarsi, a «deperire», non per virtù carismatica, ma perché basato su una forza materiale sociale, il Lavoro, che, per emanciparsi totalmente dalle forme di classe, deve sbarazzarsi di quelle sovrastrutture politiche, di quelle forme costrittive, di cui lo Stato politico è la sintesi; ma può farlo solo attraverso un processo che implica la coercizione, la violenza, l'autorità, in grado decrescente via via che l'opera di distruzione del modo di produzione capitalistico avanza e si completa.

Questa critica vale, a maggior ragione, contro quei partiti che pretendono di partire dalle nostre stesse premesse finali, ma si muovono di fatto in direzione completamente opposta, stravolgendo la teoria mentitamente condivisa e gli interessi storici del proletariato. L'indirizzo politico del falsi partiti operai, che postula il rafforzamento anziché l'indebolimento e il crollo dello stato democratico, nega il potere proletario e il socialismo, si sottraggono supinamente ai dettami della classe capitalistica, che vorrebbe negare al proletariato il «diritto» storico — che essa stessa si è presa contro il feudalismo — di forgiarsi una macchina, lo Stato, atto a difendere i suoi interessi generali.

Marx esaltò il crollo dello Stato feudale sotto i colpi dei sanculotti rivoluzionari e democratici, e additò ai proletari che stavano alle loro spalle il compito di apprendere la lezione che un giorno avrebbero, a loro volta, dovuto mettere in pratica.

Marx scopri nella Comune parigina la forma di dominio proletario destinata a succedere a quella capitalistica e insegnò alla classe operaia futura a far tesoro del suo esempio, a generalizzarlo, a non commettere gli errori, le debolezze e le indecisioni dei comunisti.

Lenin riprese questi insegnamenti e profuse tutte le sue energie perché non si realizzasse una dittatura fragile, tremebonda, quasi vergognosa di sé; una dittatura — come egli disse — di «gelatina».

La dittatura di classe inizia un nuovo corso storico, nel quale all'anarchia capitalistica nell'economia e nella società subentra un nuovo ordine, fondato sulla disciplina del lavoro libero e associato, che solo può razionalmente impiegare tutte le risorse naturali e umane.

Di quest'opera da titani la dittatura proletaria rappresenta soltanto il primo approccio, di cui la rivoluzione violenta è la chiave.

# VIA DEL RAME E VIA DELLO ZUCCHERO

In novembre, nell'annunciare la visita di Castro, il professore Allende (il quale si fa la barba e porta la cravatta) aveva precisato: «non ne imito né lo stile né i metodi... Noi procederemo nella rivoluzione nella legalità» (Unità del 2-11-71). A sua volta Castro, nell'accomiatarsi, ha risposto con tanto: «Non chiedo a nessuno di seguire i nostri metodi... Spetta a ciascuno paese trovare le soluzioni più adatte ai suoi problemi... La nostra rivoluzione ha risolto problemi che erano peculiari a Cuba. Abbiamo sradicato il gioco d'azzardo, la prostituzione, l'accattonaggio, l'analfabetismo [nel che consisterebbe il socialismo!]. Nel nostro paese non vi è più un bambino senza scarpe, o che non possa frequentare una scuola. Ma non intendo raccomandare le nostre soluzioni a qualsiasi altro paese» (Unità del 17-11-71).

Allende, si sa, va orgoglioso dei suoi «metodi legali» e, nel festeggiare il primo anniversario della «grande vittoria» elettorale, ha vantato i risultati ottenuti e, in particolare, la nazionalizzazione dell'industria del rame. Naturalmente le società americane nazionalizzate hanno ricevuto un lauto indennizzo; su questo punto Allende non avrebbe mai potuto venir meno ai suoi «principi» legalitari, nemmeno se l'avesse voluto. Ora, nel corso del suo viaggio, Fidel ha visitato le miniere di rame di Chuquibambá già appartenenti alla società americana «Anaconda», si è molto interessato ai particolari tecnici della produzione, e ha parlato a lungo con i tecnici. «Qua-

li sono le riserve note?» — ha chiesto. «790 milioni di tonnellate», gli è stato risposto. «Quanto durerà questa riserva?» «Al ritmo di 1100 tonnellate di materiale al giorno, abbiamo riserve per 22 anni» (Unità del 16-11-71).

La stampa opportunista riporta questi dati a riprova dei... successi del «socialismo cileno». Essi invece dimostrano la grande fragilità di uno stato che non solo non è socialista, ma non ha neppure raggiunto una reale indipendenza. Il Cile è certo un grande produttore di rame, la produzione verrà aumentata (sulla pelle degli operai, come sempre), i magazzini sono pieni. E' vero; ma tutto questo non è un motivo di forza (come vogliono far credere i dirigenti) bensì di debolezza: se i magazzini sono pieni di «riserve», vuol dire che gli affari vanno male, cioè che si vende poco. Di tutte le esportazioni cilene, circa il 73% è costituito dal rame; è evidente che basta un crollo dei prezzi (crollo che i grandi monopoli possono benissimo provocare gettando sul mercato tutte le loro riserve) per mandare a carte quarantotto lo Stato cileno.

Lo stesso vale per Cuba che, come si sa, esporta soprattutto zucchero di canna. Come per lo stato cileno è una necessità vendere rame, così per lo stato cubano è una necessità vitale vendere zucchero. Al ritorno da un suo viaggio a Cuba, Luciano Lama scriveva: «... Tutti i macchinari e i mezzi di trasporto, quasi tutti i semilavorati e grandissima parte dei prodotti industriali devono essere im-

portati. I cubani si rendono ben conto di questa realtà. Essi sostengono giustamente che la base per il loro sviluppo economico è costituita dalla agricoltura e che soltanto puntando sulle risorse agricole e su una meccanizzazione della produzione agricola sarà possibile gradualmente dare al paese una base industriale solida e adeguata». (Unità del 26-9-71).

Il bonzo Lama ha perfettamente ragione di sostenere che le possibilità di industrializzazione sono legate allo sviluppo della produzione agricola. Cuba può contare soltanto sulle risorse agricole e, più precisamente, sulla canna da zucchero; solo vendendo zucchero Cuba può acquistare macchinari e materie prime per sviluppare la sua industria. Basta ciò a dimostrare la fragilità di uno stato, la cui sopravvivenza è direttamente legata al prezzo mondiale di un unico prodotto per giunta naturale, cioè dipendente da tutte le vicissitudini di fattori imprevedibili, stagionali, climatici ecc.

L'esistenza stessa di ambedue i regimi non dipende tanto da condizioni interne, quanto dal mercato mondiale e dalla politica delle grandi potenze. L'arretratezza di questi due paesi è certo un fatto oggettivo, ed è vero che esistono notevoli differenze di sviluppo sia tra loro, sia coi paesi industrializzati, come è anche vero che da queste differenze derivano per il proletariato compiti diversi. I teorizzatori della «vie nazionali al socialismo» prendono come base differenze di sviluppo che realmente esistono, per trarne la

errata conclusione che ogni paese ha una sua particolare «via al socialismo».

Ora, noi non neghiamo che tra i vari paesi del mondo esistano differenze di sviluppo economico e sociale, e che il proletariato dei paesi arretrati debba in molti casi svolgere compiti diversi da quello dei paesi industrializzati. Ma il nostro internazionalismo proletario non si basa né sull'eguaglianza delle condizioni di sviluppo, né sull'eguaglianza dei compiti. Come sarebbe un grande errore credere che il capitalismo si sviluppi in modo uniforme, così sarebbe un errore ancor più grave dimenticare che, come osservava Trozki, le particolarità nazionali — cavallo di battaglia degli opportunisti — «sono in misura crescente delle componenti di una realtà più vasta che si chiama economia mondiale» e che «soltanto su questa realtà si basa in ultima analisi l'internazionalismo comunista».

Come dunque esiste interdipendenza tra la economia di tutti i paesi del mondo, nessuno dei quali perciò è «autonomo», così esiste interdipendenza tra le lotte di tutti gli sfruttati; metodi e fini sono gli stessi anche se i livelli di sviluppo, partendo dai quali i diversi paesi li applicano, sono diseguali, e nessuno può «costruire socialismo» in funzione delle «proprie particolarità», anzi, può avviarsi verso una soluzione socialista solo superandole nel quadro di una vittoria internazionale del comunismo preceduta da una lotta non meno internazionale. E' questa la base dell'internazionalismo proletario.

# il sindacato rosso

NUOVA SERIE  
FEBBRAIO 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »  
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 3 del 5-2-1972  
de « il programma comunista »

## PER LA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE

Malgrado le rosee previsioni della Confindustria, malgrado le assicurazioni del governo, malgrado gli inviti alla calma dei Sindacati, i licenziamenti e la disoccupazione, le chiusure di fabbriche e le sospensioni si moltiplicano: nel solo Piemonte, si contano 340.000 posti di lavoro in meno rispetto al 1970; l'industria tessile è dovunque in grave crisi; alla Pirelli si sospendono per rappresaglia centinaia di operai; mentre gli occupati sono sottoposti a ritmi di lavoro sfibranti in condizioni ambientali intollerabili. Non v'è settore del proletariato che non sia colpito; ma le organizzazioni sindacali continuano nel loro gioco assassino del frazionamento delle agitazioni per azienda, per categoria, per località, per reparto, e, mentre discutono con industriali e governanti sulle sorti dell'economia nazionale, chiamano gli operai a battersi per maggiori investimenti (cioè per maggiori profitti al capitale e maggiore sforzo di lavoro agli operai), per la tutela dell'economia... cittadina come a Venezia per la SAVA o a Pisa per la St. Gobain, per le riforme in difesa dell'ordine costituito, o fanno della fabbrica, come all'Alfa Romeo, l'arena di commoventi incontri fra lavoratori e parlamentari. Peggiori dei vecchi sindacati riformisti, essi hanno fatto propria la politica dello Stato borghese.

In questa situazione, nostri gruppi di fabbrica hanno diffuso il seguente volantino:

### Proletari, Compagni,

Licenziamenti - sospensioni - cassa integrazione sono in continuo aumento nonostante tutti i provvedimenti delle forze capitalistiche internazionali: non bastano né la svalutazione del dollaro, né gli accordi commerciali firmati dalle varie potenze, né la nuovissima Europa dei Dieci, per sanare una crisi che nasce dalla sovrabbondanza di merci che non trovano sbocco sui mercati mondiali. Proprio da questa sovrapproduzione, non dalla « cattiva volontà » dei capitalisti, come sindacati e partiti opportunisti, PCI in testa, sostengono, nasce la « crisi degli investimenti ».

A questa situazione il capitalismo non può trovare che i seguenti « rimedi », quelli di sempre:

- forte aumento della disoccupazione: in Italia i senza lavoro sono circa un milione, in USA 6 milioni, in Inghilterra più di un milione;
- sfruttamento ancor più intenso degli operai rimasti nel processo produttivo, con ritmi di lavoro sempre più pesanti;
- aumento vertiginoso del costo della vita, dimostrato dai 19 scatti della contingenza dal gennaio '70 al gennaio '72, indipendentemente dall'aumento dei salari, fermi dal '69.

Sindacati — e l'esempio italiano vale anche per gli altri paesi — di fronte al peggioramento delle condizioni di vita di tutta la classe operaia, « responsabilmente » impegnati a non pesare su « un'economia nazionale » in difficoltà e ormai maestri, dopo decenni di allenamento, nell'arte di fregare nel miglior modo gli operai, rilanciano ancora una volta la politica di cui abbiamo più volte verificato il fallimento: l'azione rivendicativa articolata categoria per categoria, fabbrica per fabbrica, reparto per reparto, sui problemi degli organici, dell'ambiente, delle qualifiche, del riconoscimento dei Consigli, delle riforme, degli investimenti... produttivi.

### Operai, Compagni,

Noi accusiamo le attuali organizzazioni sindacali di essere agenti della borghesia nel seno del proletariato e quindi di indirizzarlo verso falsi obiettivi per il suo maggior sfruttamento e per la conservazione dell'ordine capitalista; di rinchiuderlo nel gretto corporativismo di una pretesa, falsa professionalità; di costringerlo a cercare la solidarietà « dell'opinione pubblica » e delle « autorità locali », anziché la solidarietà di classe tra tutti gli sfruttati.

Per combattere questa politica che tradisce tutte le aspettative dei lavoratori, è necessario che il proletariato lotti per la rinascita della sua organizzazione di difesa economica, organizzazione che, basata esclusivamente sul principio della lotta di classe, in stretto collegamento col Partito rivoluzionario marxista, rifiuti qualsiasi collaborazione con il padronato e con i suoi organi statali, e ponga al centro della sua azione la difesa degli interessi generali di tutti gli sfruttati:

- SCIOPERO GENERALE di tutte le categorie, ad oltranza e senza preavviso
- AUMENTO GENERALE DEI SALARI, maggiore per le categorie peggio pagate
- RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A PARITÀ DI SALARIO
- SALARIO PIENO AI DISOCCUPATI

Per questo la classe operaia ha da opporre oggi forza a forza, domani violenza a violenza, ai padroni, al loro Stato e ai loro servi opportunisti.

## CONTRATTAZIONE INTEGRATIVA SIGNIFICA INTEGRAZIONE DEL PROLETARIATO NEL SISTEMA CAPITALISTICO

Fin da quando la contrattazione integrativa aziendale fu « conquistata » dai lavoratori nel contratto nazionale del '62, fu chiaro che la stessa non era altro che il perfezionamento dell'intesa fra opportunismo sindacale e padronato per dividere ancora di più il movimento operaio, per fornirgli una valvola di sfogo nei tre anni di durata del contratto nazionale di categoria e per inchiodarlo nelle fabbriche, completamente controllato dai sindacati, senza mettere in pericolo quello sviluppo della « produzione nazionale » capitalistica che ai sindacati sta a cuore tanto quanto agli imprenditori; ovviamente, chi ne faceva le spese era il proletariato stesso, che da queste contrattazioni sarebbe uscito solo indebolito.

E' la stessa Premessa al Contratto Nazionale di Lavoro per gli addetti alla industria metalmeccanica privata, firmato nel dicembre del '69, a provare questa affermazione. La premessa dice infatti testualmente: « ... Esso [il contratto] riconosce l'esigenza per le imprese di poter programmare la propria attività produttiva sulla base di elementi predeterminati per la durata del presente contratto e degli accordi integrativi stipulati in attuazione delle sue norme. »

« La contrattazione a livello aziendale verrà pertanto svolta solo per le materie per le quali nel presente contratto è prevista tale possibilità di regolamentazione nei limiti e secondo le procedure specificamente indicate... Le organizzazioni dei lavoratori si impegnano a non promuovere e ad intervenire perché siano evitate azioni o rivendicazioni intese a modificare, integrare, rinnovare quanto ha formato oggetto di accordo ai vari livelli. »

E' per questo che oggi, nonostante l'incalzare della crisi capitalista, che porta con sé un forte aumento della disoccupazione, salari di fame e uno sfruttamento ancora più intenso degli operai rimasti nel processo produttivo, i sindacati, « responsabilmente » impegnati a difendere « l'economia nazionale » dalla crisi che la travaglia e ammaestrati da lunghi decenni di prassi opportunista nella funzione di tener la briglia agli operai, rilanciano ancora una volta l'azione rivendicativa articolata fabbrica per fabbrica, reparto per reparto. Il loro obiettivo — non ci stancheremo di ripeterlo — non è la difesa degli interessi generali della classe operaia ma la conservazione dell'ordine capitalista, quindi del maggior sfruttamento dei lavoratori: devono perciò indirizzarli verso obiettivi fasulli, rinchiuderli nel gretto corporativismo di una pretesa, falsa profes-

sionalità, cointeressarli alle sorti dell'azienda e alla sua politica degli investimenti.

Ed è in questa visione che acquista significato la contrattazione integrativa aziendale, nel suo duplice aspetto economico e politico.

Ricordiamo infatti che con la contrattazione integrativa dei primi mesi del '71 passò il cottimo collettivo — necessità capitalistica inderogabile nel processo di ristrutturazione e razionalizzazione in atto nelle fabbriche — spacciato dai sindacati come ennesima « conquista » della classe operaia.

Già allora denunciavamo (N° 2/71 del *Sindacato Rosso*) che le piattaforme integrative aziendali (eguali sia per la Olivetti che per la Montedison, per la FIAT, Indesit, Ignis-IRE, Nebiolo e altre) — oltre al cottimo collettivo, alle qualifiche tramite « ricomposizione delle mansioni » e « mobilità interna », alla contrattazione dei carichi di lavoro, ecc. — riprendevano punto le esigenze padronali; dimostrava questa asserzione l'analisi della « Bozza rivendicativa per tutti i complessi Olivetti », che combaciava perfettamente con uno studio « sperimentale » del Servizio Tempi e Metodi dell'azienda: « Cottimo collettivo », « ricomposizione delle mansioni », « mobilità interna », sanciti poi dall'accordo, erano la base di una organizzazione del lavoro più redditizia per il capitale, imposta sulla miglior qualità oltre che sulla maggior quantità dello sfruttamento, con in più il vantaggio di isolare gli operai in tanti piccoli gruppi, chiamati « omogenei ».

Oggi i « gruppi omogenei », vecchi di un anno, « sperimentati » con il beneplacito dei sindacati, sono diventati « isole di montaggio », e i bonzi olivettiani su L'Unità del 26 gennaio u.s. belano che « l'Azienda ha cercato di anticiparci proprio mentre stavamo ancora elaborando una nostra compiuta strategia sulla organizzazione del lavoro », e rivendicano, un'altra volta, « ... una ricomposizione verticale, cioè il passaggio a mansioni e fasi lavorative sempre più complesse dal punto di vista intellettuale e professionale », e « ... una figura di lavoratore che assommi in sé il ruolo del programmatore e quello dell'operatore ». Dietro a queste parole essi vorrebbero nascondere — senza riuscirci — il ruolo di sfruttati che spetta a tutti i lavoratori nella società capitalistica!

Eccola, la funzione della contrattazione integrativa, che ha un significato politico ancor più importante di quello economico:

tutta la politica opportunistica degli ultimi 25 anni si basa sull'opera di disgregazione della classe operaia e di appoggio al sistema capitalista: negli anni '50, quando era in gioco la « ricostruzione nazionale », i sindacati fecero fare al proletariato gli scioperi « alla rovescia »; gli operai lavoravano cioè senz'essere pagati, per dimostrare — chissà a chi — di essere in grado di gestire le fabbriche; non solo, ma i primi contratti nazionali rimasero in vigore per ben dieci anni, dal '49 al '59!

Superata questa fase riprendono le lotte operaie, ma le lotte di classe, fatte di scioperi generali di tutte le categorie, dichiarati ad oltranza e senza preavviso, sono ormai un ricordo lontano.

I sindacati fanno lottare gli operai, la cui unica ma invincibile forza è nel numero e nell'unità, per le stesse rivendicazioni ma in tempi diversi, divisi per categoria, per provincia, per città, per fabbrica.

Nel '62 il proletariato « conquistato » la contrattazione integrativa aziendale e lo sciopero articolato, e il gioco è fatto, il disegno opportunistico è ultimato.

I sindacati sanno di non poter tenere fermi gli operai per tutta la durata del contratto nazionale, perché i capitalisti si riprendono prima o poi i miglioramenti strappati con la lotta e le tensioni si ricreano (le lotte sindacali infatti sono uno strumento di difesa della classe operaia, le cui conquiste sono transitorie e destinate a scomparire finché il proletariato non avrà conquistato il potere politico) ma, con la contrattazione integrativa, sono in grado di dare sfogo a queste tensioni rinchiudendole nelle

fabbriche, sfiancandole con gli scioperi a singhiozzo, mettendo gli operai gli uni contro gli altri all'interno della stessa azienda, impedendo in tutti i modi che il proletariato si scontri nelle piazze con il suo nemico di classe.

Ai falsi obiettivi dei sindacati opportunisti noi replichiamo che che non esistono interessi particolari e periferici che si possano difendere fuori dagli interessi generali e di solidarietà fra tutti gli sfruttati.

La classe operaia ha esigenze di vita e di lotta comuni, e per la loro soluzione tutti i problemi devono battersi insieme, senza dare tregua all'avversario, su obiettivi unificanti come:

- aumenti salariali generali, maggiori per le categorie peggio pagate,
- riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario,
- salario pieno ai disoccupati.

Solo in questo modo il proletariato riuscirà a strappare la sua organizzazione economica dalle mani dell'opportunismo, e riportarla sul terreno della lotta di classe, o a ricostruirla dalle fondamenta, per l'attacco finale e la distruzione del regime dello sfruttamento.

## PARLANO I TRE

Padre, figliolo e spirito santo sindacali hanno preso la parola insieme per dimostrare che sono una persona sola. Che la loro conferenza-stampa, per narici proletarie, pezzi di bruciato, non risulta tanto dalle solite parole d'ordine di difesa della democrazia, lotta per le riforme, richiesta di maggiori investimenti, contrattazione aziendale ecc., ma da quella frasetta che annuncia che, nell'impostare le ver-

(continua a tergo)

## PER I MORTI ALL'ITALSIDER

I 280 morti in 10 anni all'Italsider di Taranto, cui si sono aggiunte in pochi giorni altre vittime, hanno offerto ai gerarchi sindacali l'occasione di svolgere uno dei loro temi prediletti, fra il piagnucoloso e l'umanitario: la brutale realtà degli infortuni sul lavoro e della nocività dell'ambiente, e il numero sempre crescente delle loro vittime, sarebbero le conseguenze non del modo di produzione capitalista, ma di un « difetto di organizzazione » al quale si potrebbe ovviare senza difficoltà istituendo un medico di fabbrica di fiducia degli operai e — tanto è la volontà di collaborazione che li anima — cooptando il sindacato in prima persona nello stabilire, d'accordo con la azienda, i livelli di nocività, e peggio, come spesso accade, la monetizzazione dei rischi.

La realtà per i marxisti è che mentre la scienza e la tecnica, sotto il regno del capitale, hanno fornito alla produzione procedimenti e macchinari rivoluzionari di una raffinatezza e precisione sempre più elevate, e quindi hanno gettato le premesse materiali ed organizzative di una drastica riduzione della durata e della pericolosità del lavoro, quanto più il capitalismo invecchia più la tecnologia è posta al servizio di un aumento frenetico sia dell'intensità che del volume della produzione, e tanto più l'operaio e, in definitiva, tutta la specie sono in balia, inermi ed impotenti, delle devastazioni causate da un regime nel quale il produttore è schiavo dello strumento di lavoro, e questo ubbidisce alle esigenze non del tanto celebrato « uomo » ma del più esoso profitto.

Finché esiste il regno del capitale, sia esso privato o « pubblico », per il proletariato lavorare significa scambiare la propria capacità produttiva, la propria vitalità, contro lo stretto indispensabile per poterla riprodurre nelle poche ore di riposo e ripresentarsi in fabbrica il giorno dopo con energie sufficienti per tenere in moto continuo la ruota infernale della produzione; e sul mercato c'è sempre un paio di braccia per sostituire le sue qualora si inceppino o muoiano. Solo dopo che il proletariato avrà preso il potere stritolando la classe dominante e il suo modo di produzione e di vita associata, sarà possibile utilizzare razionalmente per il bene di tutti il progresso scientifico; solo allora quegli stessi macchinari, che oggi non sono mai sazi di sudore e sangue proletari, serviranno a ridurre la fatica e la durata del lavoro e a soddisfare effettivi bisogni umani.

Oggi, intanto, salutiamo quegli operai dell'Italsider di Taranto e di Genova che, animati da autentica solidarietà di classe per i loro fratelli supersfruttati, hanno imposto lo sciopero ai dirigenti sindacali collaborazionisti opponendosi anche ad ogni forma di « corresponsabilità nella conservazione degli impianti » con la pratica delle squadre comandate. Non basta però una sana esplosione di collera; i proletari devono sentire che solo nella loro unità di classe possono validamente opporsi ai pirateschi dettami del capitale anche solo in difesa della propria integrità fisica. Contro gli infortuni, causati nell'enorme maggioranza dei casi da un lavoro troppo intenso e prolungato, insorgano gli operai uniti come un solo uomo agitando la rivendicazione generale di classe della riduzione dei ritmi e della giornata lavorativa! Ogni altra richiesta, come quella della riforma sanitaria o degli istituti assistenziali, non solo non cambierà la situazione di fatto, ma servirà soltanto a riparare una fetta del plusvalore da essi prodotto fra i mille carrozzoni previdenziali prosperanti come sanguisughe intorno alle galere delle fabbriche, e fra i ceti piccolo-borghesi che vi pasteggiano sopra, contribuendo a tenere in piedi l'edificio dello sfruttamento della forza-lavoro e a indorare le catene ai piedi e ai polsi del gigante proletario!

(continua a tergo)

## Nel vivo delle agitazioni operaie

### Chimici

Nel corso di una assemblea convocata fra gli operai chimici della Manetti e Roberts per discutere della minaccia di licenziamenti in seguito al trasferimento dello stabilimento di Firenze, una nostra compagna è intervenuta a ribattere le argomentazioni pompiestiche dei bonzi che tendevano a tranquillizzare gli operai. Sulla scia dell'intervento di un operaio il quale aveva denunciato in termini netti la politica di tradimento e di divisione dei sindacati, essa ha chiarito come il richiedere le lotte dentro i limiti aziendali e il puntare tutto sull'organizzazione in fabbrica, smantellando la funzione delle organizzazioni territoriali, equivaleva a strangolare le lotte operaie. Le conseguenze di questa politica si vedono proprio nel fatto che la classe operaia divisa per aziende, per località, per categorie è incapace di rispondere alla offensiva padronale che si traduce in migliaia e migliaia di licenziamenti. La compagna ha denunciato il proposito infame delle organizzazioni sindacali, con il pretesto di unificare la lotta

dei chimici e dei metalmeccanici, di rinviare di sei mesi la lotta dei chimici (il cui contratto scade sei mesi prima di quello dei metalmeccanici) senza neppure sognarsi di anticipare di sei mesi quelli dell'altra categoria. L'intervento si è concluso con la presentazione di una mozione che richiedeva la partecipazione dei chimici allo sciopero provinciale dei metalmeccanici proclamato per il 28-1 contro la disoccupazione e per la difesa del posto di lavoro. I bonzi hanno fatto di tutto, prima per impedire che la mozione fosse posta regolarmente ai voti, poi per metterla in votazione quando gli operai stavano già lasciando la sala e, poiché una parte notevole degli operai si dimostrarono favorevole, si sono affannati a richiamare in sala i loro sicuri partigiani. Trenta operai hanno comunque votato a favore. E' evidente che non ci interessa la vittoria immediata, specie in una votazione; l'importante è che la nostra posizione risalti agli occhi degli operai sempre più netta e tagliente contro quella dei traditori.

### Tramvieri

La lotta dei tramvieri fiorentini, che in una certa fase aveva assunto toni di altissima combattività e di scontro aperto con i dirigenti sindacali, è terminata con una sconfitta. I bonzi, che, spaventati dalla chiara posizione assunta dalle assemblee dei tramvieri a favore dell'intensificazione della lotta fino allo sciopero ad oltranza, avevano promesso la proclamazione di uno sciopero a breve scadenza, lo hanno improvvisamente revocato e hanno siglato con la direzione aziendale un accordo che hanno poi fatto ratificare ad assemblee di lavoratori convocate durante l'orario di lavoro e quindi a ranghi ridotti.

L'accordo non accoglie nessuna delle rivendicazioni poste dagli operai; nulla cambia in particolare per i turni e l'orario di lavoro, mentre gli aumenti salariali riguardano circa duemila lire al mese neppure sufficienti a compensare l'aumento dei contributi previdenziali sulla busta paga. E' da notare che questo accordo capestro rimane, tra l'altro, un fantasma, in quanto a quasi un

mezzo dalla sua firma non ha ancora percorso la trafila burocratica necessaria per la sua applicazione pratica (provincia, regione e corridoi vari), per cui tutto si svolge esattamente come prima. Gli operai traggono da questa ennesima sconfitta la lezione che il nostro gruppo comunista aveva loro costantemente additata in tutto il corso della lotta: nessuna vittoria, nessuna efficace difesa anche degli interessi immediati degli operai è possibile se non ci si libera da quegli agenti della borghesia in campo operaio, che sono gli opportunisti, con la loro infame politica di difesa dell'« economia nazionale », cioè del capitalismo.

### Metalmeccanici

Si è tenuta a Roma la preannunciata riunione del Coordinamento Nazionale dei Consigli di Fabbrica di tutti gli stabilimenti italiani dell'Olivetti, da cui è uscita la decisione di proclamare... due ore di scioperi con assemblee per illustrare agli operai

(continua a tergo)

# lotte economiche e lotte politiche

Il marxismo ha sempre riconosciuto — come del resto appare chiaramente dalla serie di citazioni di recente pubblicate su queste colonne — il ruolo fondamentale delle lotte economiche degli operai sia per la difesa dei loro interessi entro la società borghese, sia e soprattutto come mezzo di diffusione della consapevolezza della inconciliabilità fra i loro interessi di classe e quelli borghesi e quindi della necessità di una trasformazione rivoluzionaria della società.

Particolarmente « scottante » definisce Lenin (nello stesso sottotitolo del *Che fare?*) l'impostazione corretta dei rapporti fra lotta economica e lotta politica, fra organizzazione immediata a carattere prevalentemente rivendicativo e organizzazione rivoluzionaria a carattere politico. Per noi è tanto più importante riprendere questi temi, in quanto in Lenin essi non hanno trovato una « nuova » interpretazione ma si inseriscono nell'unico filone del marxismo rivoluzionario e ripropongono le nostre critiche di ieri e di oggi a quello che abbiamo di volta in volta definito come operismo, immediatismo, spontaneismo, ordinovismo, — oggi soprattutto che pare diventato una moda, per i nuovi estremismi infantili destinati a riprodursi nella confusione generale, la svalutazione della analisi che Lenin ne fa e che è naturalmente considerata « dogmatica » e « autoritaria », se non come il prodotto di aree « sottosviluppate ». Ciò dimostra che la storia ripropone continuamente problemi che pur sembravano chiariti una volta per tutte, e quindi esige, da parte delle forze in lotta, ancor maggiore chiarezza, ancor maggiore fermezza e decisione: il proletariato dimostrerà di essere all'altezza della sua missione storica solo se esprimerà il partito che abbia la ferma coscienza dei suoi compiti.

La posizione immediata ha due facce che solo superficialmente appaiono contrastanti: l'opportunismo legalitario, gradualista, pacifista, in cui sono caduti i partiti designati coi nomi ufficiali di socialisti e comunisti; e lo infantilismo sfracufo. Limitiamoci per ora a considerare la prima forma, secondo la quale l'emancipazione proletaria è possibile utilizzando, con la pressione politica del partito operai sul governo e la spinta economica dal basso, organizzata nel sindacato, gli stessi istituti che servono alla borghesia per il proprio dominio.

In questa deformazione di base — che si conclude mettendosi al servizio degli istituti borghesi —, le lotte economiche sono il sottofondo elementare di rivendicazioni politiche per la graduale trasformazione della società, e quei riformisti che non si limitano più ad un grezzo « economismo » (come in fasi di immaturità della società borghese) sono perfettamente coerenti quando sostengono di dare la precedenza ai « compiti politici » e definiscono « immature » le lotte « puramente » economiche. In apparenza sembrerebbe che riformisti e rivoluzionari concordino sulla necessità di elevare le lotte economiche al livello di lotte politiche. Ma la differenza verte proprio sulla politica che perseguono i riformisti da un lato e i rivoluzionari dall'altro. Mai come oggi è apparso chiaro che cosa i riformisti intendano

per « politicizzazione delle lotte economiche »: è la subordinazione degli interessi di classe alle manovre della politica parlamentare per far passare questa o quella riforma, o perfino leggina, soggetta nel suo « iter » ai più diversi « emendamenti »; è insomma l'assenza della classe come compagine storica con interessi opposti a quelli della classe dominante.

Lenin ha colto questo punto in modo preciso e definitivo quando nel *Che fare?*, dopo aver sostenuto la necessità di « occuparci attivamente dell'educazione politica della classe operaia, dello sviluppo della sua coscienza politica », e aver aggiunto che in apparenza « su questo punto tutti sono d'accordo », svolge una critica serrata della posizione di coloro che si « adeguano » alla « realtà » e rivendicano « misure concrete ». L'immutabilità del movimento immediato serve allora di pretesto per dare un contenuto politico riformistico al movimento stesso, come se la rivoluzione fosse il « maturare » della lotta immediata attraverso il riformismo. Ponendo alla classe solo obiettivi « concreti », i riformisti in realtà la concepiscono come una parte componente della società borghese e non fanno nulla per mostrare agli operai che i loro interessi storici li portano oltre i limiti imposti dal sistema sociale in cui vivono. E' così che, quando le cose stesse spingono i riformisti a dare un contenuto politico ai movimenti immediati, essi vedono soltanto le rivendicazioni che non mettono in questione l'esistenza del regime borghese e che o non interessano la sola classe proletaria (cioè, a saper leggere marxisticamente la realtà, interessano principalmente la piccola borghesia e l'aristocrazia operaia, minacciate dall'ulteriore sviluppo del modo di produzione capitalistico, e, in definitiva, la grande borghesia, più di tutti interessata alla conservazione, anche con qualche concessione, dello stato di cose), o nel caso della riforma della casa, secondo Engels « campo prediletto di occupazione per il socialismo piccolo borghese », della lotta contro il rincaro dei prezzi e infine delle ultimissime trovate sui trasporti pubblici o sull'ambiente naturale (che, com'è noto, è « di tutti »... proprietà privata permettendo) ecc. — oppure, nel migliore dei casi, diffondono nel proletariato l'illusione di poter raggiungere posizioni economiche e politiche stabili all'interno della società presente.

Lenin si pone quindi la domanda: « In che cosa deve consistere l'educazione politica? ». E risponde che la coscienza da introdurre nella classe è quella « dell'irriducibile antagonismo fra gli interessi dei lavoratori e tutto l'ordinamento politico sociale e contemporaneo ». Questo lavoro politico trae bensì alimento fuori dai rapporti immediati fra operaio e capitalista, nel programma generale e finale posseduto dal partito, ma può tuttavia innestarsi ai movimenti reali della classe perché ogni spinta operaia alla lotta immediata è riconducibile a cause che mettono in questione lo stesso ordinamento economico, sociale, politico della società borghese. Non a caso, oggi, sotto il peso soffocante dell'opportunismo, è una ventata di ossigeno assistere a lotte purtuttavia necessariamente

te insufficienti e per obiettivi « puramente » economici; perché esse offrono un terreno propizio al lavoro politico dei militanti comunisti.

Lenin perciò non esita — nel 1903 — a porre come rivendicazione operaia « la soppressione del regime autocratico », cioè l'obiettivo politico rivoluzionario più avanzato in quella fase storica (oggi, naturalmente, non si tratta di rivendicare la soppressione del... governo Colombo, come strillano i « servitori del popolo », ma di abbattere il regime borghese, democratico o fascista che sia). Non diversamente, Marx a chiusura di *Salario, prezzo, profitto*, del 1865, diretto appunto a mostrare la utilità delle lotte economiche e sindacali, dice che dalla lotta per un più alto salario gli operai devono pervenire alla coscienza della necessità dell'abolizione dello stesso sistema salariale.

Si tratta di utilizzare le lotte che la situazione sociale suscita, anche nelle categorie operaie più insignificanti, per svolgere un paziente lavoro di coordinamento fra interessi immediati e fini ultimi del movimento proletario. E' un lavoro permanente, che non muta da periodo a periodo, da situazione a situazione, e che si impone a prescindere dall'esistenza o meno di sindacati al cui interno svolgersi: è l'intervento della dottrina comunista dall'esterno nella classe operaia, che trova il terreno adatto per la sua germinazione solo in determinati svolti storici.

Ogni lotta sociale può essere riportata all'inconciliabilità di interessi fra classe lavoratrice e ordinamento politico sociale, cioè fra Stato politico della classe dominante e classe proletaria. Questo significa che tutte le forze che difendono (o tendono anche solo a « riformare ») questo Stato, svolgono un'opera di aperto disfattismo della lotta di classe: tale opera rende indispensabile la separazione fra riformisti e comunisti sul piano politico, ma i comunisti devono lottare all'interno delle organizzazioni economiche dirette dagli opportunisti per mostrare quello che esse non sono agli operai che vi aderiscono, anche a costo di esserne espulsi — che è poi la miglior dimostrazione del ruolo controrivoluzionario svolto da costoro. Nella situazione di oggi, i comunisti rivoluzionari sanno perfettamente di aver a che fare non più coi vecchi riformisti che, poggiando sugli interessi dell'aristocrazia operaia, cercavano una via graduale e « sicura » al potere, ma con veri e propri traditori che perseguono l'obiettivo di frenare la spinta anche solo « tradunionista » degli operai operando come necessario ingranaggio dello Stato democratico borghese (il quale in tal modo realizza una tipica misra fascista). E' per questo che la nostra « adesione » sindacale non significa in nessun caso adesione alla politica del sindacato (CGIL, CGT, o altro) che si esprime anche nella sua struttura, nei suoi metodi di funzionamento, e specialmente nei suoi rapporti « organici » con lo Stato borghese, ma è un solo mezzo per stabilire un contatto con gli operai allo scopo di spingerli sul terreno della nostra politica (che è poi il programma storico della classe) facendo leva su rivendicazioni anche paramente economiche che tuttavia permettono un passo avanti nel senso di

questa politica. Per i marxisti non vi può essere contraddizione di principio fra interesse immediato della classe e interesse generale; è d'altra parte nella lotta, se non si chiude in limiti angusti e corporativi, che si forma e si cementa la solidarietà tra gli sfruttati: le rivendicazioni economiche che i comunisti rivoluzionari avanzano sono quindi ben determinate; vanno cioè in senso opposto a quelle lanciate dai riformisti. Questi infatti tendono a dividere la classe sul piano economico (essatamente come cerca di fare la borghesia) e ad « unirli » sul piano della loro politica tradizionale: i comunisti rivoluzionari, invece, partono dall'unificazione delle lotte economiche sulla base degli interessi comuni dei proletari, per realizzare — attraverso la rottura con l'opportunismo — anche la loro unione politica sotto la direzione del programma comunista. Tali rivendicazioni sono per esempio:

- la lotta per la riduzione del tempo di lavoro
- la lotta per l'aumento uniforme dei salari (e contro le differenziazioni e la formazione di categorie particolarmente privilegiate)
- la lotta per il salario integrale ai disoccupati e ai pensionati, così come agli infortunati sul lavoro.

A queste rivendicazioni, che hanno la caratteristica di mettere la classe operaia in generale in posizione contrapposta alla intera classe borghese, si possono collegare nei singoli casi tutte le altre (per esempio, l'abolizione del cottimo). Esse, se spinte fino in fondo, si rendono incompatibili con i rapporti economici della società borghese e pongono all'ordine del giorno la loro soppressione: costituiscono perciò un obiettivo di classe del proletariato, quell'aggiungimento fra lotta economica e lotta politica, che il partito deve appoggiare e favorire, tenendo conto dell'evolvere delle battaglie singole in battaglie sempre più generali, spingendole fino alla massima espansione.

I riformisti partono da un concetto del tutto opposto: gli operai devono porre solo quelle rivendicazioni economiche che non mettano in crisi la società. Non solo, ma essi arrivano necessariamente fino alla predicazione di una « tregua » nella lotta di classe e alla negazione aperta del proletariato come classe. Partendo dall'idea che — nell'interesse della borghesia — continuamente divulgano, di uno sviluppo indefinito del capitalismo, smussato delle sue « ingiustizie » più appariscenti, cioè « riformato », essi finiscono necessariamente per eliminare ogni delimitazione e contrapposizione fra le classi. Di qui il metodo di avanzare richieste di miglioramenti economici solo all'interno di quelle branche che attraversano un periodo di grande lavoro vincendo gli aumenti di salario alla produttività, di indirizzare le lotte delle altre categorie ed eventualmente di tutta la classe verso la realizzazione di condizioni tali da garantire l'ideale politico del riformismo, cioè lo sviluppo generale dell'economia nazionale con l'intervento dello stato là dove l'iniziativa privata non basta, ecc. Questo metodo, che in modo parziale e contingente riesce a funzionare, mentre su scala generale e storica è condannato dalle insanabili contraddizioni del capitalismo, comporta nel suo logico sviluppo l'integrazione di tutte le organizzazioni, anche di carattere economico e sindacale, nello Stato, e la fascizzazione della società.

In questa evoluzione, che ovviamente urta contro l'ostacolo dello sviluppo della lotta di classe, si inserisce logicamente l'odierna politica dei sindacati, l'opera di premurosa consulenza che essi offrono allo Stato borghese e perfino all'organizzazione degli industriali sul modo di superare le difficoltà della « congiuntura », il loro impegno nell'organizzare veri e propri « studi di mercato », come nel caso della Lesa, per dimostrare che è l'incapacità del padrone singolo, non la crisi del regime, a rendere inevitabile la cessazione del lavoro, e così via.

In conclusione, ciò che distingue i rivoluzionari dagli opportunisti nell'ambito della partecipazione alle lotte economiche e sindacali, non è il fatto che i primi rendano politiche le lotte e i secondi le confinino allo stadio di lotte economiche, ma, come spiegava Lenin nel *Che fare?*, il tipo di politica che gli uni e gli altri vi apportano. I riformisti si pongono sempre all'interno della società borghese, sono anche qui « reali » e « concreti », perché escludono ogni collegamento col programma rivoluzionario: i rivoluzionari si pongono in antitesi alla società borghese e agitano questo programma nel vivo stesso delle lotte rivendicative. Si tratta dunque di un modo divergente di partecipare alle lotte immediate, che ad un certo stadio non può che manifestarsi in due posizioni antagonistiche: da una parte, difesa della società borghese (specie in nome della « pace » e dell'« economia nazionale ») dall'altro, rivoluzione per il suo abbattimento. In tale stadio critico, la lotta per il miglioramento delle condizioni sociali della massa sfruttata si eleva a lotta rivoluzionaria per l'abolizione dei rapporti di produzione capitalistici. E' perciò che mai e poi mai i rivoluzionari abbandonano a se

## LOTTE PROLETARIE NEL MONDO

### Inghilterra

Dopo quarantasei anni di stasi, cioè dal 1926, i minatori del carbone sono scesi in sciopero per rivendicare aumenti salariali del 35%; quarantasei anni durante i quali essi erano stati costretti più volte dalla direzione delle Trade Unions a collaborare « fin troppo » col capitale, dice l'Unità (come se « un tantino » di collaborazione fosse ammissibile; e infatti, come giustificare altrimenti le tavole rotonde o quadrate con la Confindustria per risolvere insieme i problemi dell'amata economia italiana?), e quindi a subire passivamente la progressiva riduzione del numero degli addetti da 700.000 a 280.000 malgrado il contemporaneo aumento della produzione, e la caduta di una categoria, che già era in testa nella scala dei salari, al 15° posto. Lo sciopero è scoppiato dopo tre mesi di inutili trattative col padronato. Sebbene l'industria carbonifera abbia perduto molto della sua tradizionale importanza, la minaccia di una perdita di 10-12 milioni di sterline alla settimana in seguito alla sospensione del lavoro era così sgradita all'ente statale preposto alle miniere, che questo, prima aveva minacciato di chiudere la maggior parte dei pozzi in quanto antieconomici, mettendo sul lastrico circa 180.000 minatori, poi era ricorso ai buoni uffici dell'opportunismo, mandando il fedele Feather, capo del T.U.C., a tentare di calmare le acque. Il tentativo però non era riuscito perché l'amministrazione offriva solo il 7% contro il 35% chiesto dai minatori e lo stesso scagnozzo non aveva potuto insistere molto su questa linea, come ha poi dichiarato in armonia con il capo degli industriali inglesi, per evitare che gli operai perdessero la loro fiducia nella direzione sindacale e si abbandonassero a scioperi selvaggi dando il cattivo esempio anche ad altre categorie, come infatti è avvenuto nel settore degli addetti ai trasporti del petrolio prima e in quello dei portuali poi, e come si prevede che succeda nelle aziende elettriche. Di qui la tenacia dei minatori, che ormai da oltre venti giorni scioperano malgrado ogni tentativo di conciliazione e compromesso. Viva, ancora una volta, i « musci neri »! E abbasso i sabotatori delle lotte generali ed unitarie della classe lavoratrice!

Parallelemente allo sciopero dei minatori erano in corso le trattative per il rinnovo del contratto dei metallurgici; qui il sindacato, dopo che le trattative si erano bruscamente rotte, ha dichiarato di non voler più organizzare lotte dell'intera categoria preferendo concludere tanti contratti quanti sono le aziende, « secondo le esigenze degli operai di ogni ditta » e di lottare quindi anche separatamente ditta per ditta.

Nel momento in cui i disoccupati superano la famosa soglia del milione, quale miglior prova della sudditanza delle Trade Unions ai dettami del capitalismo inglese, uno dei più strozzini del mondo per avere un'esperienza secolare alle spalle?

**Rhodesia**  
L'Inghilterra superdemocratica sta passando brutti momenti: non le è riuscito nemmeno di condurre il porto un trattato con la razzista Rhodesia che le permettesse di riprendere i contatti economici con il capitale di questo paese salvando nello stesso tempo la faccia con l'assicurazione che tutto sarebbe stato fatto per trasformare quello che è oggi un gigantesco campo di concentramento di operai di pelle nera in un luogo di democratiche delizie, fra l'altro mediante un loro... partecipazione alla direzione delle aziende. A questa manovra, e all'altra della stambratura liberazione del leader nazionalista africano incaricato di far ingollare questa pillola, i proletari rhodesiani hanno infatti risposto: « NO » (così anche il leader, che non serviva

**Rhodesia**  
L'Inghilterra superdemocratica sta passando brutti momenti: non le è riuscito nemmeno di condurre il porto un trattato con la razzista Rhodesia che le permettesse di riprendere i contatti economici con il capitale di questo paese salvando nello stesso tempo la faccia con l'assicurazione che tutto sarebbe stato fatto per trasformare quello che è oggi un gigantesco campo di concentramento di operai di pelle nera in un luogo di democratiche delizie, fra l'altro mediante un loro... partecipazione alla direzione delle aziende. A questa manovra, e all'altra della stambratura liberazione del leader nazionalista africano incaricato di far ingollare questa pillola, i proletari rhodesiani hanno infatti risposto: « NO » (così anche il leader, che non serviva

**Rhodesia**  
L'Inghilterra superdemocratica sta passando brutti momenti: non le è riuscito nemmeno di condurre il porto un trattato con la razzista Rhodesia che le permettesse di riprendere i contatti economici con il capitale di questo paese salvando nello stesso tempo la faccia con l'assicurazione che tutto sarebbe stato fatto per trasformare quello che è oggi un gigantesco campo di concentramento di operai di pelle nera in un luogo di democratiche delizie, fra l'altro mediante un loro... partecipazione alla direzione delle aziende. A questa manovra, e all'altra della stambratura liberazione del leader nazionalista africano incaricato di far ingollare questa pillola, i proletari rhodesiani hanno infatti risposto: « NO » (così anche il leader, che non serviva

### PARLANO I TRE

(continua dalla pag. precedente)  
tenze per il rinnovo dei contratti, « si terrà conto della situazione economica generale ».

Il concetto è chiaro. La trinità sindacale aveva già scoperto che, senza padroni, gli operai non possono vivere, quindi aveva chiesto investimenti e ancora investimenti; ora, logicamente, scopre che l'operaio deve essere tutelato nei suoi interessi, ma deve prima conciliarsi con quelli di suo papà il padrone. Divorzi si, ma non tra... capitale e lavoro.

Attenti, proletari: qui si sta preparando una nuova stretta di cinghia — per il bene della patria e per la salvezza della democrazia!

stesse le lotte economiche: la loro partecipazione significa infatti il collegamento delle lotte presenti a quelle di un glorioso passato, e la preparazione di un luminoso avvenire che si chiama società comunista mondiale.

più, è stato ricacciato in galera). La « Commissione Pearce », giunta in Rhodesia per « sondare » l'opinione pubblica indigena (cioè quella dei capi tribù asserviti al premier bianco Smith) si è invece trovata di fronte a operai e disoccupati negri inviperiti per le bestiali condizioni di vita e di lavoro e decisi a respingere un accordo unicamente destinato a coprire l'effettivo e assoluto dominio dell'esigua minoranza borghese bianca o a creare una africana come anello di congiunzione fra proletariato di colore e capitale internazionale. Alle imponenti manifestazioni il democraticissimo razzista Smith ha risposto con la violenza: 14 (per ora) proletari negri sono rimasti sul campo!

L'Unità parla « di tradimento più completo dei diritti della maggioranza africana » da parte dell'Inghilterra e di « spudorata omertà fra classi dirigenti rhodesiane e inglesi ». Ma quale tradimento? Quale omertà? L'Inghilterra borghese era razzista quanto antiproletaria prima che i capitalisti rhodesiani si ribellassero al suo dominio; ora, se non dovesse salvare la faccia, tornerebbe agli antichi amori, del resto solo mascherati dietro una tinterella... umanitaria. Quanto alla omertà, si è mai visto i capitalisti di un paese dissoldarizzare da quelli di un altro quando si tratta di tutelare l'ordine della proprietà e del capitale? Il tradimento è di quei dirigenti « operai » che non oppongono alla solidarietà fra borghesi la solidarietà fra operai, e non ricordano loro che — come scriveva Marx — la classe lavoratrice in pelle bianca non potrà mai liberare se stessa finché tollererà la schiavitù dei lavoratori in pelle nera!

Nella lotta dei « musci neri » inglesi e rhodesiani noi salutiamo l'alba di un'unica emancipazione!

### Abbonamenti 1972

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500  
Sostenitore lit. 5.000  
Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale 3/4440 intestato a il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

### Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 21.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 75 il venerdì dalle 18,30 in poi
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ - Via Merloni, 32 .. martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Blinda, 5 (passo carlaro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. il giovedì dalle 19 alle 21.
- PRATO - Via Tinalo, 38 la domenica dalle 10 alle 12.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via del Reali, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il sabato dalle 21 alle 23,30
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50, aperta a lettori e simpatizzanti il giovedì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Variansano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI  
Vice direttore BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68  
Intergraf - Tipolitografia  
Via Anfossi, 18 - Milano

## Nel vivo delle agitazioni operaie

(continua dalla pag. precedente)

la situazione sindacale. Inutile dire che le indicazioni prospettate sono state quelle divenute ormai cavallo di battaglia dei sindacati: riconoscimento dei CdF, controllo dell'organizzazione del lavoro, delle qualifiche, riforme ecc. I bonzi hanno avuto anche un incontro con la Direzione, la quale ha ufficialmente comunicato la decisione di prolungare il blocco delle assunzioni, come minimo, fino al 1974.

E' successo comunque un fatto abbastanza indicativo: i delegati dello stabilimento di Massa si sono presentati con una piattaforma rivendicativa che puntava decisamente sulla rivalutazione del salario reale, rilevando che richieste in tal senso erano già state presentate alla Direzione locale e che tale era la tendenza degli operai da loro rappresentati. Essi sono stati richiamati energeticamente all'ordine dai funzionari sindacali che hanno loro rimproverato di aver preso iniziative autonome senza consultare le federazioni nazionali: tipico esempio della demagogia democratica dei bonzi, che sbrattono ad ogni stormir di fronda di voler consultare continuamente la base e far tesoro delle sue rivendicazioni, salvo poi a respingerle quando queste contengono un minimo di coscienza di classe. Dell'episodio, nelle altre fabbriche, non si è saputo nulla.

Ad Ivrea, nell'ultima riunione del CdF degli ICO, riservata ai soli delegati degli intergruppi in omaggio al metodo corporativo di convocare separatamente le varie categorie, diversi delegati hanno preso la parola respingendo in blocco la politica ufficiale

dei sindacati e reclamando la generalizzazione delle rivendicazioni operaie, puntando in particolare sugli aumenti salariali e utilizzando a tal fine l'arma dello sciopero generale.

Inutili sono state le acrobazie orali dei bonzi per cercar di ricomporre i cocci rotti: i delegati hanno ribadito le posizioni enunciate ed hanno esplicitamente dichiarato di parlare in nome degli operai dei reparti in cui lavorano. Un nostro compagno ha poi preso la parola attaccando duramente le rivendicazioni fasulle con cui i sindacati cercano di distogliere gli operai dalla giusta linea di classe; ha quindi sottolineato in particolare l'importanza di rivendicare il salario pieno ai disoccupati ed ha invitato i sindacalisti presenti, che sorridevano ironicamente a tali affermazioni, a provare a tenere un tale atteggiamento di fronte agli operai che in questi giorni vengono licenziati da alcune fabbriche dei dintorni d'Ivrea. I ducetti non hanno potuto far altro che tacere, ma si sono vendicati il giorno dopo raccontando all'assemblea dei comitisti che i delegati attrezzisti avevano unanimemente accettato la linea sindacale!

Nel frattempo, la Direzione va assumendo un atteggiamento sempre più duro nei confronti degli operai; è dell'ultima ora la notizia che tre di essi sono stati licenziati per assenteismo. Mentre in passato tali forme di licenziamento erano per lo più velevate da un forzato « accordo » tra l'interessato e l'Ufficio Personale, questa volta la ditta ha inviato lettere di licenziamento che si richiamano esplicitamente all'articolo del Contratto di Lavoro che sancisce la perdita della garanzia del posto di lavoro qualora un operaio superi un certo periodo di assenza per malattia.

Il 27 gennaio, in una nostra riunione pubblica che ha visto l'intervento di numerosi e attentissimi proletari, è stato tracciato un chiaro e sintetico quadro generale delle cause che hanno determinato la recente crisi monetaria internazionale, rilevando in particolare come gli accordi tra le nazioni imperialistiche occidentali per il ritorno alla parità fissa dei cambi possano solo rinviare la crisi del sistema capitalistico senza di certo risolverla e semmai facendo sì che essa debba esplodere in forme ancor più catastrofiche in un periodo successivo. Si sono poi messi in risalto gli effetti di questa crisi sul proletariato internazionale, che si concretizzano in un pauroso aumento della disoccupazione e dei disagi economici soprattutto in quei paesi che maggiormente risentono del peggioramento dell'economia mondiale, e si è rilevata la funzione dell'opportunismo politico e sindacale nell'impedire che i proletari reagiscano a un tale stato di cose nell'unico modo che un secolo e mezzo di esperienza di classe e di travaglio sanguinoso insegnano per la soluzione di tutti i problemi che assillano la classe lavoratrice: l'abbattimento violento del potere politico della borghesia e l'instaurazione della dittatura del Partito Comunista.

Si sono infine chiarite le indicazioni immediate da impartire agli operai affinché possano contrapporre una efficace azione di difesa economica al continuo peggioramento delle condizioni di esistenza, spiegando poi come le rivendicazioni di aumenti del salario, riduzione dell'orario di lavoro, e salario pieno ai disoccupati, non sono siano fini a se stesse, ma costituiscono un valido mezzo per mobilitare TUTTA la classe operaia e cementarla in un unico fronte di lotta.

Le not...  
intitolata...  
circa il r...  
nomiche...  
organican

1) « La...  
o anche...  
dell'inter...  
fasi, la...  
possibilità...  
spinte in

Capovolg...  
il marxismo...  
su schieram...  
spinte dal c...  
si muovono...  
e istintive...  
proletariato...  
classe domi...  
non solo ha...  
tari, a loro...  
luoro dei ra...  
è vero che...  
dirigono sol...  
volontà esp...  
stesse trasme...  
sticamente e

2) « Dal...  
classe, a...  
questo, c...  
moti sp...  
dell'azio...  
moti ele...  
attravers...  
derivi pa

Ne segue...  
la consisten...  
estesi del...  
realtà dell'...  
e 2) che è...  
a lotte per...  
generale lo

E' tesi ir...  
ora largo e...  
oggettive, m...  
rappresenta...  
e che d'alt...  
sollevarsi d...  
può giunge...  
contro tutt...  
premesse o...  
tale concen...  
statale conc

3) Parte...  
è la partic

1) Le c...  
i quali og...  
riuscirebbe...  
dall'analisi...  
dal trionfo...  
imperialisti...  
precisato n...

Ad una...  
la forza le...  
sul terren...  
zionale po...  
inquadrate...  
alla prepa...  
dominanti...  
borghesia...  
suo domini...  
stesso tem...  
i rapporti...  
facendo lev...  
politico e

L'esperie...  
gliere corr...  
tutto in...  
garantirsi...  
nomiche a...  
ranza dei...  
dei partiti...  
degli orga...  
ranza esig

2) Il p...  
fronte de...  
formavano...  
dall'estrem...  
repression...  
scioperi e...  
della man...  
imbelle m...  
della dem...

La stra...  
lotta sinc...  
nenti sp...  
composte...  
che l'opp...  
di cinghia...  
nelle org...  
dell'inten...  
paesi era...  
perciò acc...  
tendo le...  
in grado...  
dell'infec

# IL PARTITO DI FRONTE ALLA « QUESTIONE SINDACALE »

Le note che seguono rappresentano la conclusione della lunga serie intitolata « Basi storico-programmatiche del comunismo rivoluzionario circa il rapporto tra partito, classe, azione di classe e associazioni economiche operaie », e apparsa nei cinque numeri precedenti, cui sono organicamente collegate.

## I.

### PUNTI DI PRINCIPIO

- 1) « La giusta prassi marxista insegna che la coscienza del singolo o anche della massa segue l'azione e che l'azione segue la spinta dell'interesse economico. Solo nel partito la coscienza e, in date fasi, la decisione di azione precede lo scontro di classe. Ma tale possibilità è inseparabile organicamente dal gioco molecolare delle spinte iniziali fisiche ed economiche ».

(Il rovesciamento della prassi)

Capovolgendo lo schema idealistico di interpretazione degli eventi umani, il marxismo vede nella storia l'arena di lotte fra classi determinate ad agire su schieramenti antagonisti da bisogni e interessi materiali e, solo dopo, spinte dal corso di tali lotte a prendere coscienza della direzione nella quale si muovono. L'intera scala ascendente delineata dal Manifesto, dalle prime e istintive reazioni allo sfruttamento capitalistico fino alla costituzione del proletariato in classe, quindi in partito, e all'organizzazione della classe in classe dominante attraverso la presa del potere e l'esercizio della dittatura, non solo ha le sue necessarie radici in determinazioni economiche elementari, a loro volta riflesso del premere delle forze produttive contro l'invocato dei rapporti di produzione, ma trae continuo alimento da esse. Come è vero che le rivoluzioni non si fanno ma si dirigono, così è vero che si dirigono solo in quanto le grandi masse proletarie, non per coscienza né per volontà esplicita, e neppure in quanto tale coscienza e tale volontà siano state trasmesse loro in tutta la loro estensione dal partito, sono deterministicamente costrette a farlo.

- 2) « Dal modo dialettico di considerare la formazione della coscienza di classe, della organizzazione unitaria del partito di classe », risulta che questo, come « trasporta un'avanguardia del proletariato dal terreno dei moti spontanei parziali suscitati dagli interessi di gruppi sul terreno dell'azione proletaria generale », così « non vi giunge con la negazione dei moti elementari, bensì consegue la loro integrazione e il loro superamento attraverso la viva esperienza, con l'incitare l'effettuazione, col prendervi parte attiva, col seguirli attentamente in tutto il loro sviluppo ».

(Tesi di Roma, III°, II)

Ne segue: 1) che l'opera di propaganda e di proselitismo, da un lato, e la consistenza numerica e il grado di influenza reale su strati più o meno estesi del proletariato, dall'altro, sono inseparabili per il partito « dalla realtà dell'azione e del movimento proletario in tutte le sue esplicazioni », e 2) che è « un banale errore il considerare contraddittoria la partecipazione a lotte per risultati contingenti e limitati con la preparazione della finale e generale lotta rivoluzionaria ».

E' tesi irrinunciabile del marxismo, e quindi nostra, che tale collegamento, ora largo e profondo ora ristretto ed episodico a seconda delle condizioni oggettive, mai conseguibile a mezzo di espedienti tattici slegati dai principi, rappresenta in tutte le circostanze uno dei compiti fondamentali del partito, e che d'altra parte solo in virtù di esso la lotta economica proletaria può sollevarsi dal livello tradunionistico — cioè dal punto più alto al quale essa può giungere da sé (Lenin) — al livello di lotta di tutta la classe sfruttata contro tutta la classe sfruttatrice, e, quando vi concorrano le necessarie premesse oggettive, di lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del potere statale concentrato e dittatoriale del capitalismo e l'instaurazione di un potere statale concentrato e dittatoriale proletario.

- 3) Parte integrante di questo compito, per le stesse ragioni di principio, è la partecipazione del partito, attraverso i suoi gruppi, alla vita organiz-

zativa di tutte le forme di associazione economica del proletariato aperte a lavoratori — e soltanto lavoratori — di ogni fede politica, che di tutte quelle lotte elementari sono — giusta il Manifesto e tutti i testi del marxismo — il necessario prodotto.

Posizioni fondamentali del partito sono: 1) l'affermazione che il sindacato operaio, come ogni altra forma di organizzazione immediata anche non esclusivamente economica, non è mai di per sé rivoluzionario, che anzi tende per la sua stessa immediatezza e per la presenza di interessi contingenti discordanti fra gruppi di operai a rinchiudersi nell'orizzonte stretto e corporativo di un'azione minimalista e riformista, può tuttavia divenire un vitale strumento della rivoluzione e, prima ancora, della preparazione del proletariato ad essa, nella misura in cui il partito conquista nel suo seno, cioè fra le masse organizzate, un'influenza rilevante e che: 2) per l'utile svolgimento di tale compito, e ai fini stessi dell'azione rivoluzionaria finale, uno dei cui presupposti è la centralizzazione delle forze operaie, è auspicabile che esso sia unitario, cioè comprenda tutti i lavoratori posti in una specifica situazione economica. Corollario di questa tesi è che alle tendenze degenerative, o alla degenerazione in atto, degli organismi economici, non si ovvia con la creazione di organismi immediati di diversa forma, meno che mai con organismi a carattere locale o aziendale la cui apparizione è bensì un dato necessario dello svolgersi dei conflitti sociali e, a volte, un sintomo positivo dell'insofferenza delle masse operaie per la prassi opportunistica o addirittura controrivoluzionaria delle centrali sindacali; organismi sui quali il partito può in date circostanze far leva, centralizzandoli, ma che, presi a sé, ripetono sul piano organizzativo le deficienze, le angustie, le debolezze delle lotte economiche parziali.

4) Conformemente alla tradizione marxista, la Sinistra ha quindi sempre considerato e il Partito considera condizioni della sua stessa esistenza come fattore operante della preparazione del proletariato all'assalto rivoluzionario e della sua vittoria:

- a) l'erompere su vasta scala e in forma non episodica di lotte economiche — e l'intensa partecipazione del Partito ad esse per gli scopi indicati;
- b) la presenza di una rete non labile e non episodica di organismi intermedi fra sé e la classe, e il suo intervento in essi al fine di conquistarvi non già necessariamente la maggioranza e con ciò la direzione, ma un'influenza tale da poterli utilizzare come cinghia di trasmissione del suo programma fra le masse operaie organizzate e da imbeverne almeno gli strati operai più combattivi.

Non rientra nella classica impostazione marxista, ed è anzi di chiara provenienza idealistica, né il presupporre come condizione dell'appartenenza ai sindacati e del lavoro politico rivoluzionario del partito comunista in essi una loro presunta « purezza » da influenze controrivoluzionarie — che mai organismi immediati possono attingere e dalle quali neppure il partito è per essenza indenne —, né il contrapporre ad associazioni sindacali dirette da altri partiti sedicenti operai associazioni di soli comunisti. « Nel sindacato operaio — scrive la Piattaforma politica del Partito — entrano lavoratori appartenenti singolarmente ai diversi partiti o a nessun partito; i comunisti non provocano né provocano la scissione dei sindacati per il fatto che i loro organismi direttivi siano conquistati e tenuti da altri partiti, ma proclamano nel modo più aperto che la funzione sindacale si completa e si integra solo quando alla dirigenza degli organismi economici sta il partito di classe del proletariato » — e ciò non soltanto ai fini della lotta rivoluzionaria finale, in cui i sindacati o altri organismi intermedi, se diretti o anche solo influenzati in modo determinante dal partito, giocano un ruolo positivo, benché non sufficiente (neanche il partito lo può), né risolutivo (e il partito, quando ne esistano le condizioni, lo può certamente), mentre in caso contrario rischiano di giocare un ruolo controrivoluzionario; ma anche ai fini della lotta per il conseguimento di vantaggi economici immediati.

Come tuttavia il partito considera (e insegna agli operai a considerare) le rivendicazioni e le lotte economiche non come fini in sé, ma come mezzi necessari alla preparazione, all'addestramento e all'organizzazione del proletariato in vista dei suoi obiettivi ultimi (giacché, se divenissero fini, ribadirebbero il rapporto salariale invece di tendere a distruggerlo), così vede e dichiara apertamente di vedere nelle forme immediate di associazione degli operai non il traguardo della lotta di emancipazione dal capitale, ma uno strumento che il partito deve e può utilizzare per il raggiungimento delle massime finalità del comunismo, non elevandolo perciò — come non eleva nessuna forma di organizzazione — a sacro e intangibile feticcio.

## II.

### EVOLUZIONE STORICA E PROSPETTIVE DEGLI ORGANISMI INTERMEDI DELLA CLASSE OPERAIA

1) Le considerazioni di cui sopra, che fissano i punti di principio senza i quali ogni precisazione di direttive di azione e di orientamento pratico riuscirebbe vana, sarebbero tuttavia incomplete se non fossero integrate dall'analisi del percorso storico che l'associazionismo operaio ha attraversato dal trionfo del modo di produzione capitalistico fino alla sua fase senescente imperialistica, sulla scorta di quanto, nel secondo dopoguerra, il Partito ha precisato nei suoi testi base.

Ad una fase iniziale, in cui la borghesia vittoriosa proibì e disperse con la forza le prime associazioni di resistenza operaie spingendole di rimbalzo sul terreno della lotta politica aperta e violenta — cosicché la I Internazionale poté nascere in parte come affasciamento di associazioni economiche inquadrate dal Consiglio Generale in un corpo programmatico di tesi rivolte alla preparazione dell'attacco rivoluzionario al potere politico delle classi dominanti, presidio del loro potere economico —, seguì una fase in cui la borghesia credette più opportuno, anzi necessario ai fini della stabilità del suo dominio, tollerare e infine permettere le coalizioni tra salariati e, nello stesso tempo, adoperarsi per attrarle nell'orbita della sua politica sfruttando i rapporti e compromessi via via conclusi coi dirigenti sindacali riformisti e facendo leva su un'aristocrazia operaia interessata al mantenimento dell'ordine politico e sociale cui erano legati i suoi — più o meno fittizi, comunque rovinosi agli effetti della coscienza e combattività di classe — privilegi.

L'esperimento, al quale reagirono nell'ambito stesso dei sindacati le battaglie correnti di sinistra del socialismo, e che alimentò di riflesso — soprattutto in Italia, Francia e America — l'illusione anarcosindacalista di garantirsi contro l'opportunismo minimalista creando organizzazioni economiche alternative e per virtù intrinseca rivoluzionaria, sfociò nella maggioranza dei paesi nell'aperta collaborazione di guerra, parallela all'Union sacrée dei partiti politici operai (e va detto che dalla dégringolade ben pochi anche degli organizzatori sindacali anarcosindacalisti si salvarono) e in una minoranza esigua di paesi in un pavido e tutt'altro che convinto neutralismo.

2) Il primo dopoguerra vide le grandi centrali sindacali schierate sul fronte della socialdemocrazia, di cui d'altronde, coi gruppi parlamentari, formavano i pilastri; quindi sul fronte della conservazione dello status quo, dall'estremo tedesco della collaborazione coi governi socialdemocratici nella repressione dei moti proletari o da quello americano del sabotaggio degli scioperi e della salvaguardia dell'ordine costituito in funzione degli interessi della manodopera qualificata, all'altro estremo (per esempio italiano) di un imbellesse minimalismo e di un più o meno larvato accostamento agli istituti della democrazia parlamentare borghese.

La straordinaria vitalità della classe, la persistenza di una tradizione di lotta sindacale, l'afflusso nelle organizzazioni tradizionali di masse imponenti spinte ad agire dalla pressione inesorabile della crisi post-bellica e composte in prevalenza di operai non qualificati, ebbero tuttavia per effetto che l'opportunismo, il quale, attraverso i vertici sindacali, giocava il ruolo di cinghia di trasmissione delle ideologie e quindi delle pratiche borghesi nelle organizzazioni operaie non potesse impedire che i sindacati vivessero dell'intensa vita sindacale e anche politica di una « base » che in diversi paesi era in impetuoso fermento, accessa dalla fiamma dell'Ottobre rosso e perciò accessibile alla propaganda rivoluzionaria comunista. Così, pur riflettendo le tendenze oggettive della fase imperialistica, l'opportunismo non fu in grado di fungere allora, nella stessa misura di oggi, da agente diretto dell'infedeltà delle organizzazioni sindacali allo Stato.

L'Internazionale ricostruita sulla base della restaurazione integrale della dottrina marxista poté quindi non solo propugnare la necessità per i comunisti di svolgere un lavoro rivoluzionario, senza esclusioni di mezzi legali ed illegali, nei « sindacati anche i più reazionari », ma non escludere — salvo casi, come quello dell'A.F.L., di chiusura dichiarata non pure alla propaganda rivoluzionaria ma alla grande massa dei salariati — la loro conquista, comunque nei casi specifici questa dovesse o potesse effettuarsi (e in ogni caso si sarebbe effettuata attraverso violente battaglie contro l'opportunismo annidato al vertice e in larghi strati della « base » delle organizzazioni esistenti), dando nello stesso tempo la direttiva di appoggiare le organizzazioni sorte in antitesi alle centrali ufficiali sotto la pressione del disguido di proletari combattivi per la prassi dei « bonzi » e della loro volontà di battersi sul terreno della lotta di classe aperta e diretta, aiutandoli così a liberarsi dei loro pregiudizi anarcosindacalisti e non esitando, ove ciò si imponesse per ragioni obiettive, a favorire su scala generale la scissione dei vecchi e impudriditi organismi economici. (Tesi del II° Congresso 1920).

3) Una situazione particolarmente limpida, sotto questo profilo, esisteva in Italia, e ne parliamo perché — meglio di ogni altro esempio dell'epoca — essa aiuta a capire il nocciolo delle metamorfosi avvenute più tardi sotto la duplice influenza della vittoria del fascismo e della feroce ondata controrivoluzionaria staliniana.

Le tre organizzazioni che a buon diritto si chiamavano rosse — CGL, USI e SF — si contrapponevano qui alle associazioni di chiara origine padronale che passavano sotto il nome di gialle e bianche: erano nate per iniziativa di partiti o correnti dichiaratamente classiste, propugnavano e, nella misura compatibile con le propensioni opportunistiche delle loro direzioni, applicavano i metodi della lotta di classe e dell'azione diretta contro il padronato, mantenevano e non avrebbero mai potuto accettare di sacrificare la propria tendenziale autonomia da poteri o uffici di stato; avevano dunque alle spalle una tradizione che non era una formula astratta o un articolo di statuto, ma si incarnava da un lato in masse organizzate combattive e dall'altro in una struttura articolata in una fitta rete di leghe e Camere del Lavoro, in cui queste trovavano il naturale punto di incontro fra tutte le categorie, spesso il circolo operaio, non di rado la sede di partito, e infine una raccorciata da escludere al prete non meno che al funzionario di stato, o, che è lo stesso, al poliziotto, e da difendere con le armi in pugno dagli attacchi congiunti delle forze dell'ordine democratico e delle squadre fasciste, una tradizione reale e materiale che tracciava limiti precisi agli stessi opportunisti — dall'esterno e, in un grado oggi impensabile, perfino dall'interno. Aperse a tutti i salariati di qualunque fede politica o religiosa, quindi anche all'influenza del partito rivoluzionario marxista, esse erano — e restavano malgrado la loro direzione opportunistica — sindacati di classe. La controprova di questa loro natura organicamente rossa è data dal fatto che, da una parte, la classe borghese disperatamente tesa a stringere le sue membra disiecta in un tipo di organizzazione centralizzato e centralizzatore, quindi a sopprimerne in primo luogo l'autonomia del movimento operaio, dovette prendere direttamente d'assalto le sedi sindacali, leghe e Camere del Lavoro, e, conquistandole, distruggere la rete organizzativa tradizionale per costruirne una nuova a proprio uso e consumo; e, dall'altra, nella fase terminale dello scontro coi fascisti, la Sinistra poté agitare la parola della difesa dei sindacati rossi tradizionali e della necessità del risorgere di essi, quando fossero stati distrutti, nell'aperto sabotaggio dei sindacati corporativi e statali (Tesi di Lione, III, II). (1)

Non si tratta di concedere patenti di classicismo agli organizzatori riformisti dell'epoca, ma di « allineare contributi di fatti utili per la comprensione dell'evolversi del regime capitalistico e delle reazioni ad esso del movimento operaio, il quale nelle sue forme organizzative e nelle sue tendenze non può non risentirne le ripercussioni » (cfr. Le scissioni sindacali in Italia, 1949), e per capire come nel 1921-23, per il Partito diretto dalla Sinistra, il problema non solo di lavorare in quei sindacati per istituire un legame con le masse organizzate e influenzarle, ma di scardinarne i vertici opportunisti, fra l'altro promuovendo a questo scopo il confluire nella Confederazione Generale del Lavoro delle altre due centrali autonome, si risolvesse da sé in un incontro ovvio e naturale fra posizioni di principio e realtà dei rapporti e conflitti sociali, nonché delle forme ad essi corrispondenti.

4) Ferme restando le questioni di principio, ribadite anzi con ancor più tagliente fermezza in rapporto allo sfacelo del movimento non solo comunista ma in genere operaio in tutto il mondo, il Partito ha costantemente negato nel secondo dopoguerra che la fase aperta dalla cessazione del conflitto potesse configurarsi ed essere interpretata come una riproduzione meccanica del quadro sociale offerto dal primo.

In realtà, nel ventennio circa che va dal 1926 al 1945, i rapporti di forza fra le classi erano stati capovolti per l'azione congiunta della devastazione staliniana e dell'ordinarsi del mondo capitalistico, anche là dove sussiste (noi diciamo, anzi, soprattutto là dove sussiste) l'ipocrisia delle consultazioni democratiche e delle libertà civili, in senso totalitario, centralizzatore, e, per dir tutto in uno, fascista. Malgrado la cesura del 1914 e dell'Union sacrée, la I guerra mondiale e lo schieramento dell'opportunismo, nella maggioranza dei paesi, sul suo fronte, non avevano avuto il potere di spezzare quella continuità programmatica e tattica, incarnata dovunque da gruppi seppur esili di opposizione, nella quale il marxismo ha sempre riconosciuto il presupposto e, se si vuole, la garanzia della ripresa di classe dopo la sconfitta anche più bruciante. Lo stalinismo, attraverso la distruzione anche fisica dell'Internazionale comunista, come attraverso i fronti popolari e l'ingresso dell'URS nella Società delle nazioni, ha invece posto la enorme suggestione di una « Russia socialista » al servizio della sottoimmissione integrale del movimento operaio organizzato, politico e sindacale, ai dettami della classe dominante imperialistica, per consegnare infine il proletariato, vittima inerme su un fronte e, peggio ancora, carne da cannone volontaria sull'altro, alla « ruota di Jaggernaut » del massacro imperialistico.

E' al coperto di questa immane devastazione, incomparabilmente più grave per tenacia di riflessi rovinosi di qualunque sconfitta in campo aperto, che l'evoluzione del capitalismo in senso accentratore e disciplinatore ha compiuto passi da gigante, di cui si può misurare tutta la portata solo se non si concentra lo sguardo sulla manifestazione più appariscente del fenomeno, fascismo o nazismo che si chiamino, per seguirne invece le tappe progressive negli Stati Uniti di Roosevelt, nella Francia del fronte popolare, nella classica democrazia svizzera come nella democrazia « socialiste » dei paesi scandinavi e più tardi nell'Inghilterra del welfare, dove la pratica generale, di stampo squisitamente totalitario, divenne quella di « attrarre il sindacato operaio fra gli organi statali, sotto le varie forme del suo disciplinamento con impalcature giuridiche » (si pensi alla « pace del lavoro » elvetica, alla disciplina dello sciopero in Scandinavia, America e più di recente Inghilterra) e nello svuotarlo di una parte cospicua delle sue funzioni assistenziali, protettive e contrattuali, a favore di appositi enti di Stato, magari sotto l'egida di una democrazia « progressista » (la Francia di Blum!) restituita alla sua « verginità », auspice il Cremlino, in nome dell'antifascismo.

In tutti i paesi sopra ricordati, una lunga tradizione riformista, sulla quale veniva ora ad innestarsi, coonestandola, lo stalinismo, permise il passaggio indolore e quasi inavvertito alle ultimissime forme di amministrazione centralizzata (e perfino di gestione economica diretta) del dominio capitalistico: non a caso invece, nei due paesi in cui la minaccia della rivoluzione proletaria era stata, nel primo dopoguerra, più imminente — Italia e Germania —, il compito venne affidato al fascismo, nel quale la Sinistra additò fin dall'inizio non solo lo sbocco necessario, ma la piena realizzazione storica del « riformismo sociale ». Il risultato fu nei due casi identico: distruzione dell'autonomia — di qualunque margine di autonomia — del movimento operaio anche là dove questo non era stato fisicamente e sanguinosamente prostrato, e possibilità per la classe dominante di « maneggiare e dirigere coi più vari mezzi non solo gli organismi costituzionali democratici interclassisti, ma anche quelli che per la base associativa raccolgono solo proletari », grazie al loro « stretto controllo e assorbimento, per cui tutte le loro tradizionali funzioni tecniche, assistenziali, economiche e politiche sono ogni giorno più esercitate da organi e uffici dell'inquadramento statale ufficiale » (Analisi dei fattori oggettivi che pesano sulla ripresa del movimento proletario, 1950).

E' sotto il segno della dominazione totalitaria dei mostri statali vittoriosi nella « crociata antifascista » della II guerra mondiale — vinti da parte loro sul terreno politico e sociale, perché allineatisi in perfetta continuità sullo schieramento fascista —, che « rinacque » in Italia la Confederazione Generale del Lavoro e si ricostruirono nella Francia già occupata dal nazismo le tre centrali « storiche » (la terza, anzi, nata allora). Nacque, la prima — su un terreno reso sgombro da tradizioni associative classiste grazie allo stalinismo, e largamente invaso da organizzazioni assistenziali e previdenziali di stato trasmesse dal fascismo — attraverso « un compromesso non fra tre partiti proletari di massa, che non esistono, ma fra tre gruppi di gerarchie di camicie extraproletarie pretendenti alla successione del regime fascista », con una soluzione che il Partito dichiarò fin dal 1944-45 doversi combattere « incitando i lavoratori a rovesciare tale opportunista impalcatura di controrivoluzionari di professione »; dunque, come proiezione in campo sindacale del C.L.N., della nuova alleanza controrivoluzionaria di segno democratico, e come strumento (dimostratosi poi efficacissimo) di ricostruzione dell'economia col sudore e se occorre col sangue dei proletari. Nacquero, le seconde, divise ma tenute sotto controllo dalle stesse forze associate al governo, e con lo stesso obiettivo. Non esisteva più, neppure sotto direzione riformista, una confederazione rossa; esisteva una confederazione tricolore, né — secondo il Partito — questa realtà poteva essere modificata dalla scissione del 1949 in Italia, intervenuta per motivi totalmente estranei a qualunque differenziazione di classe, nel quadro dei dislocamenti verificatisi nelle alleanze di guerra imperialistiche.

All'assenza delle condizioni minime di un'autonomia di classe delle organizzazioni economiche esistenti si aggiungevano i due fattori: 1) di una sudditanza pressoché totalitaria del proletariato alle forze dell'opportunismo — sudditanza resa ancor più diretta dal peso materiale della Russia e relative agenzie politiche da un lato, delle forze di occupazione alleate dall'altro, e inevitabilmente tradottasi nell'assorbimento di ideologie piccolo borghesi o addirittura borghesi —, 2) di una « mutata relazione fra datore di lavoro e operaio salariato », per cui, a seguito delle diverse « misure riformiste di assistenza e provvidenza », questo ultimo gode di « una piccola garanzia patrimoniale... ha dunque qualcosa da rischiare, e ciò... lo rende esitante e anche opportunistico al momento della lotta sindacale e, peggio, dello sciopero e della rivolta » (cfr. Partito ed azione economica, 1951).

Da questo fatto noi non abbiamo mai concluso né mai saremo indotti a concludere il « definitivo imborghesimento » della classe operaia e quindi, alla Marcuse, la fine della sua missione storica obiettiva, ma è innegabile che esso ha costituito e costituisce una remora alla ripresa dell'azione perfino economica, non diciamo poi dell'azione rivoluzionaria, anche se, domani, si convertirà in un coefficiente di ulteriore squilibrio nelle condizioni di reale, non fittizia, insicurezza dei ridiventuti « senza riserva ». E' anche perciò che l'opportunismo appare oggi ed è mille volte più virulento che in qualunque epoca della storia dei conflitti sociali: esso penetra per mille vie non più solo nello strato relativamente labile e ristretto di un'aristocrazia operaia, ma nel corpo stesso di un proletariato già « infetto di democrazia piccolo-borghese fino alle midolla » (cfr. Considerazioni..., 1965).

Il quadro mondiale postbellico dell'associazionismo operaio è dunque quello di sindacati o direttamente inseriti negli ingranaggi statali, come nel blocco capitalista dell'Est, o vitalmente legati ad essi per vie tanto più efficaci, quanto più ipocritamente sotterranee, come nel blocco capitalista dell'Ovest (ci riferiamo qui all'epicentro della scena mondiale dell'imperialismo, l'area euro-americana: meriterà uno studio a parte l'evoluzione degli organi sindacali nei settori « periferici » dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina) nulla togliendo a questa realtà costantemente denunciata nei testi fondamentali del Partito l'esistenza in alcuni paesi di centrali plurime,

(1) Analogamente, nel 1944, la Piattaforma politica del Partito comunista internazionalista (nucleo del Partito Comunista Internazionale di oggi) rivendicava la « ricostruzione » della Confederazione sindacale unitaria, autonoma dalla direzione di uffici di Stato, agente coi metodi della lotta di classe e dell'azione diretta contro il padronato, dalle singole rivendicazioni locali e di categoria a quelle generali di classe: ricostruzione che presupponeva una ripresa almeno parziale delle lotte di classe nel secondo dopoguerra di cui, quasi vent'anni dopo, è troppo facile constatare che non si è prodotta. D'altronde, già allora il Partito aveva espresso i dubbi più espliciti sulla possibilità a scadenza vicina di una tale ripresa, pur non potendosi arrogare il diritto di escluderla a priori.

d'altronde avviate — come in Italia — non già ad un « ritorno alla situazione del C.L.N. » (dalla quale di fatto non si sono mai allontanate) ma all'aperta dichiarazione di essere rimaste, dietro ogni apparenza ingannatrice, le stesse di allora: un unico blocco controrivoluzionario, cinghia di trasmissione di ideologie, programmi e parole d'ordine borghesi.

5) Il processo — dichiarammo nel 1949 e ripetiamo oggi — è irreversibile come lo è l'evoluzione in senso accentratore e totalitario, in economia e in politica, del capitalismo imperialista, e fornisce « la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalisti ». E' però nostra certezza scientifica la reversibilità del processo che da oltre trent'anni separa la classe dal suo partito e le fa sembrare inverosimile o addirittura impossibile il comunismo; è nostra certezza scientifica che se « il procedere sociale ininterrotto dell'asservimento del sindacato allo Stato borghese » è iscritto nella dinamica delle determinazioni oggettive della fase imperialistica del capitalismo, sono pure iscritti in essa l'impetere mondiale della crisi economica e l'esplosione della ripresa generalizzata della lotta di classe, per lontana che appaia oggi. La vera, duratura e fondamentale conquista di una simile ripresa sarà il ritorno sulla scena storica, come fattore agente, dell'organizzazione severamente selezionata e centralizzata del partito, ma ad essa si accompagnerà necessariamente anche la rinascita di organizzazioni di massa, intermedie fra la larga base della classe e il suo organo politico. Queste organizzazioni possono anche non essere i sindacati — e non lo saranno nella prospettiva di una brusca svolta nel senso dell'assalto rivoluzionario, come non furono essi mai i soviet, in una situazione di virtuale dualismo del potere, l'anello di congiunzione fra partito e classe nella rivoluzione russa. Nulla però esclude sul piano mondiale che, in paesi non immediatamente invasi dalla fiammata rivoluzionaria ma in fase di travagliata maturazione di essa, rinascano organismi in senso stretto economico, in cui non regnerebbe certo la quiete apparente del cosiddetto e per sempre defunto periodo « idilliaco » o « democratico » del capitalismo, ma ridivamperebbe, assai più che nel primo dopoguerra, l'alta tensione politica delle svolte storiche in cui l'acutizzarsi degli antagonismi economici e sociali si riflette nell'aprirsi di profonde lacerazioni in seno alla classe sfruttata e nell'essersi del cozzo fra la sua avanguardia e le esitanti e renitenti retroguardie.

Il problema non verte comunque sulle forme (1) che assumerà la ripresa della lotta di classe e sui modi nei quali essa tenderà ad organizzarsi, bensì sul processo che tali forme e tali modi genererà, e la cui dinamica sarà tanto più tumultuosa e densa di sviluppi, quanto più l'evolvere dell'estrema fase imperialistica avrà accumulato le contraddizioni e i parossismi propri del modo di produzione borghese. Al vertice di questo processo, se si concluderà per il proletariato con la presa del potere e con l'instaurazione della dittatura rivoluzionaria, non solo la forma-sindacato non scomparirà ed anzi (se fosse rimasta oscurata da altri organismi intermedi più consoni alle esigenze della lotta rivoluzionaria) dovrà risorgere, ma per la prima volta nella storia del movimento operaio, vedrà realizzarsi nella sua trama uno dei vitali anelli di saldatura fra la classe centralmente e totalmente organizzata e il partito comunista, nella titanica lotta che in un percorso non facile né breve né, tanto meno, « tranquillo » porterà dal capitalismo — politicamente debellato, ma sopravvissuto nell'inertezza di forme mercantili non sradicabili dalla sera alla mattina — al comunismo inferiore.

Per tutte queste ragioni di principio scolpite in ogni nostro testo fondamentale, e in forza di questa prospettiva anch'essa inseparabile dai cardini del marxismo, è tanto vero che delle forme di associazione economica oggi esistenti non abbiamo nulla da difendere, quanto è vero che abbiamo da proclamare in contrapposito ad esse il principio permanente dell'associazionismo operaio e le condizioni del suo riaffermarsi nello svolgersi delle lotte di classe — di cui le associazioni intermedie sono certo un prodotto ma anche un fattore.

III.

ORIENTAMENTI DI AZIONE PRATICA

1) Il paradosso del ciclo storico attuale — paradosso solo apparente, data la presenza dei fattori già descritti — è che, di fronte all'accumularsi delle contraddizioni e lacerazioni del modo di produzione mondiale capitalistico, la classe operaia è stata precipitata ad un livello ancora più basso di quello considerato nel *Che fare?* di Lenin. Là si trattava di importare nelle sue file la coscienza politica, il socialismo; qui si tratta del duro e difficile compito di saldare l'intervento politico del partito ad un'azione economica che nella sua spontaneità non raggiunge neppure lo stadio di quella che lo stesso Lenin chiamava « coscienza tradunionista », e, salvo casi eccezionali, conserva un carattere sporadico, corporativo, settoriale, e quasi si direbbe contestativo. Il Partito non può certo suscitare la lotta di classe; è tuttavia suo compito richiamarne costantemente, nel vivo di lotte economiche anche saltuarie e parziali, le condizioni elementari e indispensabili, agitando parole d'ordine e propagando metodi di orientamento generale che puntino verso l'affasciamento dei proletari di ogni azienda, categoria, località (estensione degli scioperi; denuncia della loro articolazione; rivendicazione di aumenti salariali maggiori per le categorie peggio retribuite; riduzione massiccia del tempo di lavoro; abolizione dello straordinario, dei premi, degli incentivi, dei cottimi; salario pieno ai disoccupati) e denunciando l'opera sabotatrice e disgregatrice dei sindacati che non a caso tali rivendicazioni respingono, senza tuttavia mai rinunciare all'agitazione e alla propaganda degli obiettivi massimi del movimento proletario e traendo anzi dai fatti rinnovata conferma dell'impossibilità per la classe operaia, quand'anche una lotta economica vigorosamente imposta le garantisca un temporaneo sollievo dalle più esose forme di strozzaggio capitalistico, di emanciparsi dalla sua condizione di sfruttamento e sudditanza prima di averli raggiunti, e della necessità a questo fine del partito, come, per lo sviluppo coordinato delle lotte economiche, di una rete intermedia di organismi di classe da esso influenzati.

2) Il Partito deve aver chiara coscienza — e il coraggio di proclamarlo — che la via della ripresa proletaria classista, nel risalire dall'abisso della contro-rivoluzione, passerà necessariamente attraverso esperienze dolorose, bruschi contraccolpi, delusioni amare, come attraverso confusi tentativi di riscossa dal peso schiacciante di un cinquantennio di infame prassi opportunistica. Esso non solo non può condannare gli episodi di scioperi selvaggi, di costituzioni di comitati di scioperi o « di base » ecc. — fenomeni del resto ricorrenti, a parte i nomi, nella storia del movimento operaio —, né disinteressarsene perché non rientrano nello schema armonioso di una battaglia centralmente organizzata ed estesa su tutti i fronti, ma, riconoscendovi il sintomo di una istintiva reazione proletaria allo stato di impotenza al quale i sindacati riducono le sue lotte e rivendicazioni, deve trarne motivo per incalzare in uno strato sia pure esile di sfruttati la coscienza di come i loro sforzi, per quanto generosi, siano condannati a rimanere sterili se la classe non trova in sé la forza di provocare e compiere una inversione completa di rotta politica in direzione dell'attacco diretto e generale al potere capitalistico: non diverso fu nel 1920 l'atteggiamento della nostra Frazione Astensionista di fronte a episodi come l'occupazione delle fabbriche o la proclamazione di scioperi su vasta scala in aperto contrasto con la direzione confederale, episodi da noi giudicati sterili agli effetti degli obiettivi perseguiti, ma fertili di insegnamenti politici sotto la martellante azione del Partito.

Allo stesso modo (e con le riserve imposte dalla perdurante flaccidità della crisi capitalistica, che limita a casi episodici e di peso irrilevante le nostre reali possibilità di influenza), i militanti operai del Partito non si sottrarranno a corresponsabilità di direzione in tali comitati od organi temporanei, purché non strumentalizzati in partenza da forze politiche estranee alla tradizione classista, ed esprimenti una effettiva combattività operaia, non tralasciando però occasione per ribadire la necessità di superare il cerchio chiuso della località o dell'azienda, e di utilizzare l'energia di classe al rafforzamento del partito rivoluzionario e alla rinascita, possibile solo in concomitanza di una vigorosa ripresa proletaria, di organismi intermedi generali di classe, e non cadendo mai nell'errore di teorizzare o ammettere che si teorizzino questi o analoghi organi locali o temporanei come il modello della futura associazione economica e, in genere, intermedia.

3) A prescindere dai problemi contingenti di affiliazione dei nostri militanti a questo o quel sindacato in questo o quel paese, deve essere chiaro che in nessun caso tale affiliazione significa la concessione da parte del Partito di una patente di classismo all'organizzazione stessa, nessuna — alla scala mondiale — potendo oggi meritarsela.

(1) Non a caso un nostro testo fondamentale, ricordando come nella prospettiva rivoluzionaria sia « indispensabile organicamente avere tra le masse dei proletari e la minoranza inquadrata nel partito un altro strato di organizzazioni costituzionalmente accessibili ai soli operai », scrive che le linee generali di tale prospettiva non escludono la possibilità delle « congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostruirsi, di associazioni a tipo sindacale per tutte quelle che oggi ci si presentano nei vari paesi ».

(Riunione di Roma, 1-2 aprile 1951)

In Italia e in Francia, dove sussistono sindacati plurimi, il posto dei nostri militanti e gruppi è nella CGIL e nella CGT, non perché il Partito le giudichi « di classe », ma perché non solo e non tanto raggruppano il numero maggiore di operai (anche le altre centrali ormai riuniscono forze percentuali di salariati puri), ma costituiscono il campo specifico di azione del peggior e principale agente della borghesia nelle file del movimento operaio, quell'arcipossortismo stalinista che, condotta a termine la sua opera di sanguinosa devastazione del movimento operaio, si erige a pilastro della conservazione sociale adottando e praticando principi degni della mussoliniana « Carta del Lavoro » o della pontificale enciclica « Rerum Novarum », un arcipossortismo ai cui programmi e metodi contrabbandati sotto una etichetta non ingloriosa noi soli siamo in grado di opporre polemicamente la tradizione classista delle antiche confederazioni sindacali unitarie, cioè un passato sia pure remoto che le altre centrali non vantano né possono vantare, essendo di confessata origine padronale. Esponenti non di una « frazione » — che implicherebbe il riconoscimento di un'almeno parziale natura classista all'organo cui si appartiene — ma di una forza e corrente politica oggettiva del movimento proletario, militanti e gruppi sfrutteranno ogni possibilità consentita o tollerata di agitare il programma del Partito e raccogliere intorno ad esso una cerchia per quanto ristretta di operai organizzati, e — nella misura in cui possano contare sull'appoggio di proletari decisi ad affiancarli e sostenerli — parteciperanno o prenderanno la parola ad assemblee e riunioni operaie anche quando (come è già avvenuto in Italia) ne sarebbero formalmente esclusi per non aver firmato la delega o per essere stati espulsi con altre motivazioni dal sindacato; graduando in ogni caso la loro azione di intervento diretto in base ad un esame spassionato dei rapporti di forza da parte della sezione, del gruppo e, se occorre, del centro. Là dove, come in Francia, neppure questo è per ora concesso, e dove l'atonia delle masse organizzate non lascia alcuna possibilità concreta di penetrazione clandestina, è tollerabile l'affiliazione individuale di militanti del Partito ad altre organizzazioni economiche.

La possibile riunificazione sindacale in Italia renderà senza dubbio più difficile il nostro lavoro — una delle sue premesse esplicite essendo la esclusione di correnti politiche dal seno del nuovo organismo; ma la critica ad essa va poggiata sulla dimostrazione che ogni pretesa di classismo da parte della CGIL era menzognera e non sulla tesi inversa che, fondendosi con le altre due organizzazioni, la sedicente organizzazione « rossa » possa far gettito dei suoi « principi » e cambiare « natura ». La stessa unificazione, in quanto riprodurrebbe ad uno stadio più alto dello sviluppo capitalistico la situazione del CLN, può anzi avere un'influenza positiva — come noi l'attendevamo dal permanere dell'alleanza politica del '45 nel senso della liquidazione delle parvenze « proletarie » dello stalinismo e delle organizzazioni da esso dipendenti — e offrirci argomenti politici passibili di essere utilmente sfruttati.

La situazione oggettiva può sollevare in altri paesi problemi ed imporre soluzioni differenti, e spetterà al Partito, nella misura in cui vi mette radici, decidere la linea pratica da seguire fuori da ogni chiosso volontarismo come da ogni cieco fatalismo.

4) Un utile banco di prova per la saldatura fra azione politica e azione sindacale in senso stretto può essere offerto, come è già avvenuto in Italia da funzioni alle quali i nostri militanti possono essere chiamati direttamente dagli operai, come quella di delegato di reparto o simili. Malgrado il pericolo — al quale del resto ogni attività sindacale è sempre esposta — di lasciarsi imprigionare in una prassi puramente minimalista e corporativa — tali funzioni, quando siano assunte sulla base di rapporti di forza favorevoli possono costituire uno di quei casi previsti dalle « Tesi caratteristiche » in cui, non essendo « esclusa l'ultima possibilità virtuale e statutaria di attività autonoma classista », la nostra penetrazione in un organismo economico sia pure periferico è auspicabile nel quadro di un'impostazione programmatica e politicamente rigorosa che promuova frequenti assemblee operaie, iniziative di lotta estesa e ad oltranza, forme di proselitismo anche solo a livello individuale, prese di posizione aperte contro le pratiche di commissioni miste o di corsi di studio sui tempi di lavoro ed altre manovre padronali avallate dai sindacati tricolore, e che, quando l'apparato sindacale centrale riserbi ai delegati « ribelli » la ben prevedibile sorte di una defestrazione *ex officio*, non accetti mai di subirla passivamente, ma si appelli contro di essa all'unica « autorità » di fronte alla quale i nostri militanti possono considerarsi responsabili: i proletari che li hanno designati e i cui interessi hanno difeso e sono in ogni circostanza decisi a difendere.

5) Condizione prima dello sviluppo ordinato, serio e penetrante di tutte queste forme di attività pratica, è che la nostra stampa — di cui va ribadita con il *Che fare?* la funzione di organizzatore collettivo per la classe come per i militanti del Partito, — sviluppi in modo regolare e sempre più tagliente i punti di principio elencati nella prima parte e che assai meglio si trovano riassunti in testi fondamentali come « Partito e azione economica »; denunci il carattere non soltanto irrisorio, anche ai soli fini economici, ma contro rivoluzionario delle forme di lotta praticate e degli obiettivi perseguiti dalle centrali esistenti; mostri i limiti dell'azione rivendicativa e la necessità di superarla nella lotta generale politica; combatta le tendenze corporativistiche localistiche e aziendistiche sempre rinascenti nelle stesse file proletarie stigmatizzate la prassi oscura, incoraggiata dall'opportunismo, di implorare il « paterno » intervento dello Stato o di un'opinione pubblica debitamente « sensibilizzata »; proclami l'impossibilità di un sindacalismo politicamente « neutro »; rivendichi associazioni di classe aperte all'influenza decisiva del partito rivoluzionario e suscettibili d'esserne conquistate; sottolinei con vigore l'importanza dell'unificazione internazionale delle lotte e delle organizzazioni economiche e, più in generale, in una fase ulteriore, delle organizzazioni intermedie; e infine, ricordando agli operai le grandi tappe del loro movimento di classe, le sue gloriose vittorie e le sue sconfitte gravide di insegnamenti, segua con la massima attenzione l'evolversi delle lotte di classe nel mondo, subordinando strettamente la sua battaglia e le sue direttive alle posizioni programmatiche e di principio del Partito.

LOTTA ARMATA O VIA PACIFICA: UN « FALSO DILEMMA »

In occasione del 50° anniversario della fondazione del P.C. cileno, l'Unità del 21/1972 ha pubblicato uno scritto del suo ex segretario generale Luis Corvalán dal titolo « Un falso dilemma: via pacifica o lotta armata ». Esso risale al 1961; tuttavia, a detta degli stessi piccisti, è « di grande attualità » come sintesi delle teorie opportuniste sui mezzi per conquistare il potere. Leggiamo dunque questo capolavoro di... marxismo alla rovescia. « E' lontana dal nostro pensiero — dice Corvalán — l'intenzione di profetizzare le concrete vie del futuro. A parer nostro, partendo da una valutazione realistica delle condizioni storiche specifiche di un dato paese, è possibile unicamente dare qualche parola d'ordine generale, circa la via più probabile, pacifica o violenta. Qualsiasi schema tracciato in anticipo, qualsiasi formulazione meccanica, possono venir liquidati dalla vita reale. In proposito non ci sembra ad esempio corretta l'idea che la rivoluzione prenderà obbligatoriamente il cammino della violenza nei paesi dove non esiste tradizione democratico-borghese ed imperano brutali dittature, e che, « a contrario sensu », prenderà la via pacifica laddove esista tale tradizione e vi sia un governo costituzionale... »

Non si tratta di « profetizzare », rispondiamo noi, ma di prevedere scientificamente. O si nega che i fatti sociali possano essere analizzati con metodo scientifico — e in questo caso si è dei volgari empiristi e contingentisti, si vi-

ve alla giornata, si brancola nelle tenebre o si aspetta l'illuminazione dal buon dio — oppure si deve ammettere che non solo possono, ma devono essere scientificamente studiati e previsti dal partito rivoluzionario. Nella « scelta » dei mezzi, noi comunisti non abbiamo mai proceduto con metodo idealistico. Noi adottiamo i mezzi in base all'esperienza delle lotte di classe passate, alla situazione attuale e ai fini che il movimento si propone non oggi, ma da sempre, di raggiungere. Ora, l'esperienza passata non meno di quella attuale porta invariabilmente alla conclusione che la borghesia non cederà mai di sua spontanea volontà il potere economico e politico, ma anzi lo difenderà ferocemente. In effetti, Corvalán ha ragione: « via pacifica o lotta armata » è « un falso dilemma ». Il dubbio, per noi, non è possibile: la conquista del potere da parte della classe operaia può avvenire solo con la lotta armata.

Quando Marx ammise la possibilità che nell'Inghilterra dell'epoca, priva di esercito permanente e con forze di polizia inadeguate, la classe operaia numericamente in poderoso sviluppo potesse prendere il potere senza spargimento di sangue, si riferiva alla eventualità che la borghesia, di fronte alla soverchiante pressione proletaria e all'esistenza di rapporti di forza sfavorevoli, cedesse le armi (ma, come scrive Engels, non dimenticata di aggiungere che le classi dominanti inglesi « non si sarebbero assoggettate a tale rivolu-

RIUNIONI DI PARTITO

Il 23 gennaio si è tenuta ad Ivrea una riunione, cui hanno partecipato anche militanti di Torino e di Milano, sulla questione sindacale. Si è trattato soprattutto di una lettura commentata di testi fondamentali della Sinistra italiana, specie dal 1949 ad oggi.

Il relatore ha innestato la presentazione delle posizioni basilari del Partito sulla esposizione sommaria della concezione marxista dell'opportunismo quale necessario prodotto dell'imperialismo. Rifacendosi all'Imperialismo *Ja-se supra del capitalismo* ed ai suoi Quaderni preparatori, così come a *L'imperialismo e la scissione del socialismo* (ottobre 1916) di Lenin, ha rammentato come i sovraprofiti imperialisti, tramite l'« allevamento » della aristocrazia operaia, provocano necessariamente la costituzione di un partito operaio borghese anzitutto a livello delle organizzazioni più immediate e come tali esposte al dominio di tale aristocrazia, la quale è dall'aumento della produttività del lavoro progressivamente estesa a strati più vasti, giungendosi in situazioni particolari di « monopolio imperialista » addirittura alla formazione di una « classe operaia borghese » e comunque, nelle aree di avanzata concentrazione capitalistica anche tramite lo Stato, a tutta una rete di « provvidenze » che creano una sia pur labile e ridotta « riserva », che, se dalle stesse contraddizioni capitalistiche è continuamente erosa ed a tratti annullata, ha un suo formidabile peso nel ritardare la radicalizzazione proletaria e nel determinare « sfasture » tra questa e la crisi borghese. Se al termine della I Guerra Mondiale il « partito operaio borghese » era bensì generalizzato nei paesi imperialisti, ma contrastato da un movimento di classe che trovava la sua determinazione nel cozzo degli imperialisti stessi — nel II dopoguerra la soluzione più sfavorevole del conflitto, ossia la vittoria dell'America, ristabilì per quest'ultima una sorta di nuovo monopolio commerciale ed una « classe operaia borghese » (non a caso immemore di poderosi movimenti verificatisi anche negli USA negli anni '20) — e per la compagine capitalistica in generale fu un potente fattore di stabilizzazione: in tal modo i partiti operai borghesi, presenti in tutti i paesi imperialisti, poterono godere di una vita non breve né per poco tempo incontrastata: anzi continuano e continueranno a predominare finché le contraddizioni imperialistiche non acquisiscano piena forza, col presentarsi di antagonismi non solo potenziali degli USA e con tutta una serie di eventi a carattere di crisi e conflitti (e senza escludere che l'assenza di lotte di classe ampie e di adeguati organismi possa determinare un'ennesima volta, giunto il momento critico, un'incapacità del proletariato a controbatterne la soluzione controrivoluzionaria).

Con testi specie del 1949 (cfr. *Le scissioni sindacali*) e del 1951, si è precisato che, a causa del succeduto processo (semplice aspetto della concentrazione « totalitaria » imperialistica) i sindacati, i quali nel periodo pre-imperialistico ed ancora, di riflesso, nella fase di esordio dell'imperialismo, potevano essere autonomi nei confronti dello Stato pur sotto una direzione opportunistica (e ciò si rifletteva quindi sul sindacato di classe, rosso, del 1921, in un clima determinante di obiettiva mobilitazione della lotta di classe provocata dalle convulsioni mondiali e dall'esplosione delle contraddizioni imperialistiche), con lo sviluppo ulteriore dell'imperialismo possono usufruire di un'effettiva indipendenza dall'organo centrale della borghesia solo a condizione di una predominante influenza, nel loro seno, del partito rivoluzionario.

L'organizzazione rivendicativa di classe di tipo « sindacale » nell'epoca dell'imperialismo avanzato può quindi esistere, ma può sorgere solo in fase accentuata di lotta di classe (al limite di una pacifica senza una *proslavery rebellion*), e come reprimere una rivolta intesa a ristabilire la schiavitù salariale, se non con la violenza?). Ora, una eventualità di questo genere rientra nei più normali episodi di guerra. Quante volte è accaduto che interi eserciti o forze o città — abbiano abbandonato senza condizioni? Forse che per questo si può dire che abbiano abbandonato le armi e « scelto » la « via pacifica »? No di certo: si sono piegati alla dura legge della superiore forza avversaria. Ma questa forza deve esserci, deve esercitarsi come *violenza attuale o potenziale*, e allora il « vinto che si arrende » subisce le condizioni del vincitore — cioè, ancora una volta, si arrende alla *violenza*. Nel caso poi della guerra sociale, la borghesia, comunque *vinta*, sarebbe privata di ogni diritto politico: è questa o no *violenza*? E il mantenimento di questo stato di soggezione presuppone o no un *apparato repressivo*, diretto ad impedire il risorgere del nemico? E la repressione può mai essere... pacifica?

Il potere può certo cadere nelle mani del proletariato come un frutto maturo, o meglio marcio: ma solo perché la classe proletaria avrà preventivamente esercitato in pieno la propria *violenza armata*. E potrà conservarlo solo mediante un'altra *violenza*, dialettica e rovesciata: mediante la *dittatura proletaria*.

eventualmente di dualismo di potere): come per altri organi pure a carattere meno immediato (Consigli, ed anche Soviet!) la sua non subordinazione all'apparato di potere borghese — e perfino « costituzionalizzazione » corporativa — è condizionata dal diventare una effettiva *cinghia di trasmissione*, ossia organizzazione intermedia tra partito e masse, la cui indispensabilità per la rivoluzione è per noi un punto di principio.

Sindacati, od in ogni modo organizzazioni immediate di classe di questo tipo (che comunque per svolgere il loro ruolo storico devono avere del sindacato retamente inteso i caratteri di *apertura* a tutti i salariati e di *concentrazione delle forze*), non sarebbero certo in sé « rivoluzionari » (a differenza di quanto sostenuto dagli anarcosindacalisti vecchio stile e dai neo-sindacalisti del « socialismo dei consigli »), né quindi « esenti » dall'opportunismo: il partito comunista — esso solo rivoluzionario — dovrebbe pur *lottare per conquistarli*, come d'altronde per i Soviet, organizzazioni meno del sindacato soggette a degenerazioni particolaristiche, ma non certo esenti di per sé da immediatismo sia pure meno ristretto da obiettivi a cortissimo termine. Ove il Partito non riuscisse a conquistare questi organismi a carattere in senso lato sindacale, essi seguirebbero necessariamente l'involutione subita dalle organizzazioni ufficiali, che del sindacato come *associazioni operaie per lotte rivendicative* hanno perso le caratteristiche, acquistando quelle delle organizzazioni « tricolori » e tendenzialmente corporative, pienamente *borghesi*.

Leggendo anche un interessantissimo articolo di Trotsky, redatto nel 1940, il relatore ha sottolineato che l'epoca della democrazia operaia e del sindacato di classe diretto da opportunisti è per sempre tramontata colla « fase pacifica di sviluppo » del capitalismo e con la democrazia tradizionale. L'unica condizione di autonomia di classe per le organizzazioni immediate come per la classe generale è l'assoggettamento al programma rivoluzionario, che non va però inteso come coscienza né da parte delle organizzazioni né da parte della classe, né come incontrastato. La possibilità di un'effettiva azione di classe dipende quindi dalla liquidazione non solo dell'opportunismo attuale, apertamente conservatore e democorporativista, ma dello stesso opportunismo centrista ed infantile, che non può mancare domani di installarsi nelle organizzazioni di lotta del proletariato, per stornarle dalla penetrazione e guida del Partito e reinserirle — perché questa è l'alternativa — nel meccanismo controrivoluzionario del capitalismo agonizzante e parassitario.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Due compagni di passaggio 8.900, compagni e simpatizzanti in Sezione 24.370; BELLUNO: strillonaggio a Belluno 4.000, a Mestre 8.685, a Padova 1.000, sottoscrizione Belluno 20.000, S. Donà 6.000; PALMANOVA: a mezzo Muratori: Mario F. 600, simpatizzanti 6.500; BOLOGNA: strillonaggio 6.100, in Sezione 22.000; IVREA: novembre strillonaggio 1.500, in Sezione 57.500, dicembre strillonaggio 2.000, in Sezione 164.000; MONTECATINI: Luigi 500; REGGIO CALABRIA: in Sezione 5.000; NAPOLI: strillonaggio 20.325, compagno X 5.650, in Sezione 280; BORGOSAN MARINO: il compagno Pino 9.500; CUNEO: strillonaggio 350, in Sezione 5.000, sottoscrizione straordinaria 15 mila; FORLI': strillonaggio a Forlì e Cesena in dicembre 6.500, Sindacato rosso 2.900, Balilla ricordando Amadeo 20.000, i compagni di Meldola 6.000; MESSINA: in Sezione 5.000, sottoscrizione straordinaria 10.000; PARMA: in Sezione 6.600; GENZANO: i compagni della Sezione 16.000; CATANIA: strillonaggio città 200, A.N. 1.090, Sincat 2.170, Rasmus 615, FF. SS. 920, in Sezione 18.000; ROMANINA: la compagna B. 15.000; S. MINIATO: in Sezione 7.200, strillonaggio alla Piaggia 6.000; TRIESTE: strillonaggio 2.900; GEMONI: Enea 2.500; TORINO: alla riunione regionale del 16/1 34.000; VALFENERA: il compagno R. 5.000; FIRENZE: strillonaggio 12.740, in Sezione 296 mila e 435, sottoscriz. speciale 21.000.

Totale L. 893.530

LEGGETE E DIFFONDETE il programma comunista il sindacato rosso

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI Vice direttore BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68 Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

DISTINGUO Livorno... della dell' operaio... L'... La ri nell'UdS donder: tamila dell'I.R Army) teorica zione c romant hanno immedie re imp (pur sp conceit vassalla america stico c una pe ripugna gica di lismo » calato tutto p tessa m biare, i costituit per le v passate ture, p di conc (il brev tannico ti B devono presagl dra. Si imperia non sul tenuazioni che una non svot del pas Come cione it to e bu che pu vinte... tremare che Vlt D'altr marsi su la prote te alla si dirà, un esen rivoluzi mettere l'I.R.A. ad un' che le proletar spietata battere opporre co — m stente a sia nazim contro nica cor mato tr irlandes dell'Eiro be in u stico: e tutti gli dentism tratta, (male) », ha alcu svolgere non foss quella d nici: gu sfattism d'iamo l di razza gramma « I. G dicali combatt cratica « cultur dello S l'autono lità ming to borg della bo tato del centrale letari d Sono fo voluzio zione e le nazio sotto il tavia so alla cad delle na colonial ai grand talismo.